A. VI. 714.

TEATRO

DI

GUGLIELMO SHAKESPEARE

NUOVA TRADUZIONE DI DIEGO ANGELI

Dono Borghezio

MACBETH

TRAGEDIA IN 5 ATTI

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
FACOLTÀ DI LETTERE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1912.

Riservata la proprietà letteraria
della presente traduzione.

Tip. Fratelli Treves.

Nota bibliografica e storica.

L'epoca in cui fu scritta questa tragedia sembra debba fissarsi al 1606 e in questa data sono concordi il Chalmers, il Drake e il Malone. Il Farmer, notando che essa fu una delle ultime creazioni shakespeariane, osserva come l'idea di scrivere una tragedia sul Re scozzese deve essergli stata suggerita da una breve rappresentazione data sullo stesso soggetto a Oxford, d'innanzi al Re Giacomo, l'anno 1605. Il Wakes nel suo *Rex platonicus* dandoci notizia di quella rappresentazione scrive: « *Fabulae ansam dedit antiqua de rege prosapia historiola apud scotos-britannos celebrata quæ narrat tres olim sibyllas occurrisse duobus Scotiæ proceribus Machbetho et Banchoni et illum prædixisse regem futurum sed regem nullum geniturum; hunc regem non futurum sed reges geniturum multas, Vaticinii veritatem rerum eventus comprovavit. Banchonis enim e stirpe potentissimus Iacobus oriundus.* »

Le fonti storiche da cui Guglielmo Shakespeare trasse la sua tragedia sono la *Scottish History* di Ettore Boezio, la *Chronicle* di Holinshed e forse il *Wintownis Chronykil*, nei cui versi arcaici il let-

tore potrà ritrovare (libro VI, cap. XVIII) molti particolari della tragedia shakespeariana. La quale fu raccolta nella edizione in folio del 1623, sette anni cioè dopo la morte del Poeta, edizione in cui per la prima volta gli attori Cominge e Hendell vollero aggiungere le didascalie mancanti nel manoscritto primitivo. Questo valga a spiegare la differenza d'indicazioni che passa fra una edizione e l'altra. Le mie seguono il testo curato dal Reverendo Alessandro Dyce.

Malcolm II Re di Scozia ebbe due figlie, la maggiore delle quali andò sposa a Crynin, padre di Duncan, thane delle isole e delle coste occidentali di Scozia. Alla morte di Malcolm, non avendo questi lasciato discendenza maschile, fu Duncan che gli succedette sul trono. La seconda figlia di Malcolm II sposò invece Sinel, thane di Glamis e padre di Macbeth. Duncan, che aveva sposato la figlia di Siward conte di Northumberland, fu ucciso dal suo cugino Macbeth nel castello di Inverness nell'anno 1040, secondo quel che dice Buchanan, e nel 1045 secondo Boezio. Il quale Boezio nella sua *Storia di Scozia,* stampata a Parigi l'anno 1526, così descrive l'avvenimento che è base della tragedia di Guglielmo Shakespeare: « Macbeth per persuasione di sua moglie radunò gli amici a consiglio nel castello di Inverness dove il Re Duncan si trovava ad esservi per caso. E siccome vi trovava l'opportunità, col consenso di Banco e degli altri suoi amici assassinò il Re e s'impadronì del regno. » Nelle *Chronicles of Scotland* tradotte da John Bellenden nel 1541 è detto che Macbeth fu

in seguito assassinato anche lui da Macduff nell'anno 1057, essendo Re d'Inghilterra Edoardo il Confessore. Ma un fatto curioso che i comentatori inglesi non hanno mai notato e che interessa specialmente noi italiani è che Macbeth venne a Roma nei tristi momenti di Leone IX, e che vi lasciò grandi elemosine per i poveri che allora pullulavano nella città, trovando un unico guadagno nelle larghezze dei pellegrini facoltosi. Questo pellegrinaggio espiatorio è così notato nelle cronache di Mariano Scoto (ad ann. 1050) *Rex scothus Macbeth ad Romæ argentum pauperibus seminando distribuit.*

In quanto a Lady Macbeth, il suo nome fu Gruach figlia di Bocle (vedi gli *Annals of Scotland* di Lord Hailes. II. 332). Vi è poi un particolare rimasto ignoto o per lo meno trascurato da Shakespeare ed è che ella fu vedova di Duncan. La qual cosa farebbe supporre che il nostro poeta non avesse avuto sott'occhio il *Chronykil* di Andrea Wyntown, come suppongono taluni comentatori, e si fosse soltanto servito della storia di Ettore Boezio, come del resto può vedersi nei molti particolari che la fanno diversa dal *Chronykil.*

Un altro punto, intorno a cui si sono molto occupati gli scrittori inglesi, è quello che si riferisce alle streghe. È noto come nei primi tempi della Riforma i tribunali inglesi fossero occupati a giudicare atti di stregoneria. Durante il regno della Regina Elisabetta, è memorabile il processo delle streghe di Warbois, di cui si continuò a parlare fino al secolo scorso nella predica annuale di Hut-

tington. Ma nel regno di Giacomo I, in cui fu scritto il *Macbeth*, molte circostanze concorsero a confermare certe opinioni e certe credenze. Il Re, che era stimato molto per la sua scienza, prima del suo arrivo in Inghilterra non solamente aveva esaminato personalmente una donna accusata di stregoneria, ma aveva lasciato un racconto particolareggiato delle pratiche e delle illusioni degli spiriti diabolici, delle congreghe delle streghe, delle loro cerimonie, dei metodi di trattarle, del come si debbono arrestare e giudicare, nei suoi dialoghi di Demonologia scritti in dialetto scozzese e pubblicati in Edimburgo. Questo libro fu ristampato a Londra subito dopo la sua successione al trono d'Inghilterra e, per una spiegabile cortigianeria, il suo sistema di Demonologia fu subito adottato da tutti coloro che avvicinavano il Re. Così le dottrine demonologiche furono rese largamente popolari, e la moda e la credulità lavorarono in loro favore. E tanta fu la loro divulgazione che, durante il primo anno del regno di Giacomo, il parlamento si occupò della faccenda e promulgò una legge in 6 articoli, con la quale si puniva con la condanna capitale: 1.° chiunque s'intrattenesse con li spiriti diabolici; 2.° chiunque interrogasse detti spiriti; 3.° chiunque dissotterrasse cadaveri di uomini, di donne o di bambini, o togliesse ai cadaveri ossa, pelle e capelli per impiegarli in cerimonie di magia e di stregoneria; 4.° chiunque usasse pratiche o esercizi di stregoneria, *sorcery, charm or enchantment.*

Così ai tempi di Shakespeare le dottrine demo-

nologiche erano riconosciute non solamente dalla moda, ma dalla legge, tanto che in poco tempo il non credervi costituiva una mancanza grave passibile di multe e di pene corporali. Si capirà dunque facilmente come i comentatori del XVII e del XVIII secolo insistessero su questo punto che sollevava sempre grandi discussioni ed era abilmente sfruttato dai gesuiti e dagli avversarii della Riforma.

DRAMATIS PERSONAE.

DUNCANO, re di Scozia.

MALCOLM } suoi figli.
DONALBANO }

MACBETH } generali dell'armata del Re.
BANCO }

MACDUFF
LENNOX
ROSS
MENTETH } nobili scozzesi.
ANGUS
CAITHNESS

FLEANCE, figlio di Banco.

SIWARD, conte di Northumberland, generale delle forze inglesi.

Il giovine SIWARD, suo figlio.

SEYTON, ufficiale agli ordini di Macbeth.

Un FANCIULLO, figlio di Macduff.

Un DOTTORE inglese.

Un DOTTORE scozzese.

Un SERGENTE.

Un PORTIERE.

Un VECCHIO.
LADY MACBETH.
LADY MACDUFF.
Gentildonne al seguito di Lady Macbeth.
Signori, ufficiali, soldati, scherani, uomini del seguito e messaggeri.
ECATE.
TRE STREGHE.
Apparizioni.

La scena ha luogo nella Scozia:
alla fine del quarto atto in Inghilterra.

MACBETH

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Un luogo aperto.

Tuoni e lampi. Entrano le tre STREGHE.

PRIMA STREGA.

Quando incontrarci potrem nuovamente
tra lampi e fulmini, pioggia irrompente?

SECONDA STREGA.

Quando la zuffa sia al fin combattuta
e la battaglia sia vinta e perduta
o che la luce del sol sia caduta.

TERZA STREGA.

Ed in qual luogo avverrà?

PRIMA STREGA.

Nella landa.

SECONDA STREGA.

Là dove a Macbeth la sorte ci manda.

PRIMA STREGA.

Eccomi, Grimalkino!

SECONDA STREGA.

Paddock mi chiama: gli vado vicino!

LE TRE STREGHE

insieme.

Il bello è orrido, l'orrido è bello;
fuggiam tra nebbie e miasmi d'avello!

Le tre STREGHE svaniscono.

SCENA II.

Un campo presso Forres.

Suoni di trombe. Entrano DUNCANO, DONALBANO, LENNOX, MALCOLM con uomini del seguito che trasportano un SERGENTE ferito.

DUNCANO.

Chi è quest'uomo insanguinato? A quanto
sembra può dirci l'ultime novelle
della rivolta.

MALCOLM.

È quel sergente stesso
che per salvarmi dalla prigionia
da buon soldato e ardito combattè!
Salute o bravo amico! Al Re tu narra
come seguì la zuffa ed a qual punto
l'hai lasciata.

IL SERGENTE.

Per lungo tempo incerta:
come due nuotatori insieme avvinti
e di egual forza che lottando cercano
di superarsi. Macdonald spietato —
degno d'esser ribelle per i molti
vizi che a lui dette natura — aveva
da settentrionali isole avuto
rinforzo di milizie e la fortuna
alla sua mala impresa sorridente
gli si prostituiva. Ma fu vano
ogni suo sforzo; perchè il valoroso
Macbeth — che il nome degnamente porta —
la sorte disdegnando e con in pugno
l'acciar fumante per sanguigna strage,
qual figlio del valore
si aprì la via fino a quel vile e senza
dargli la mano o salutarlo, venne
a guerreggiar con lui fin che dall'alto
del capo alla mascella egli non l'ebbe
squarciato e infissa sopra i nostri spalti
la sua testa.

DUNCANO.

O cugino valoroso
e degno gentiluomo!

IL SERGENTE.

Ed in quel modo
che dove il sol sparge i suoi raggi tutte
le bufere si addensano e il funesto
fulmine irrompe, tale lo sconforto
nacque là dove speravam salvezza.
Ascolta, o Re di Scozia, ascolta. Appena
aveva la giustizia con l'armato
valor costretto quei ribaldi in fuga
che il sire di Norvegia sorvegliando
l'azione, con fresche armi e con nuovi
rinforzi dette un altro assalto

DUNCANO.

E questo
non sgomentò i capitani nostri,
Macbeth e Banco?

IL SERGENTE.

Sì: non altrimenti
i passerotti le aquile ed il lepre
il leone. E per dire il vero io debbo
affermar ch'eran simili a cannoni
con una doppia carica adescati.
Essi così

han raddoppiato sul nemico i colpi.
Se per tuffarsi in fumiganti piaghe
o celebrare un Golgota novello
non saprei dire.
Ma vengo meno. Le ferite mie
chiedon soccorso.

DUNCANO.

In egual modo bene
ti si addicono al par delle parole
le tue ferite: onor spirano entrambe.
Si conduca ai chirurghi.

Il SERGENTE viene portato via.

Ora chi viene?

MALCOLM.

Il buon thane di Ross.

LENNOX.

Quale ansioso
sguardo ha negli occhi! È come se volesse
dir strane cose.

Entra Ross.

ROSS.

Che Dio salvi il Re!

DUNCANO.

E da dove ne vieni, o degno thane?

Ross.

Da Fife, o grande Re: dove i vessilli
norvegesi garriscono nel cielo
ed ai nostri dan freddo. I Norvegesi
stessi in tremendo numero
dal più sleale traditor condotti
qual è il thane di Cawdor, il conflitto
dolente han cominciato. Fino a quando
di Bellona lo sposo, nella prova
sospinto, sè con lui paragonando,
i ribelli respinse a ferro a ferro
a braccio a braccio, fin che la vittoria
per noi rimase.

Duncano.

Oh fortunato evento!

Ross.

Ed ora
Sveno il Re di Norvegia ci dimanda
un accordo. Nè pur gli consentimmo
di seppellire i suoi morti a San Colme
se per nostro uso, prima, centomila
talleri non sborsava.

Duncano.

Or non più questo
thane di Cawdor, gl'interessi nostri
vorrà tradir. Sia condannato a morte
e i suoi titoli al gran Macbeth donate.

ROSS.

Veglierò a che sia fatto.

DUNCANO.

Quel ch'ei perdette ha il nobil Macbeth vinto.

Exeunt.

SCENA III.

Una landa. Entrano tre STREGHE. Il tuono rumoreggia.

LA PRIMA STREGA.

Dove sei stata, sorella?

LA SECONDA STREGA.

A uccidere un verro.

LA TERZA STREGA.

E tu sorella, dove?

LA PRIMA STREGA.

D'un marinar la moglie, pieno il grembo portava
di castagne e biasciava, biasciava e biascicava.
Dammene un po', le dico.
Vattene strega! grida quello straccio affamato.
Ma il suo sposo ad Aleppo, mastro del *Tigre* è andato.
Io dentro un guscio navigherò
Come un sorcio scodato.
Lo farò! lo farò! lo farò!

LA SECONDA STREGA.

Ed io ti darò un vento.

LA PRIMA STREGA.

Sei davvero un portento.

LA TERZA STREGA.

Un altro vo' darti io.

LA PRIMA STREGA.

E gli altri ho in poter mio!
Ogni porto scorreranno
perchè tutti i punti sanno
qual la carta di un pilota.
Bianco e smunto diverrà:
notte o dì non scenderà
sui suoi occhi il sonno grato:
vivrà al par d'uomo dannato
nove volte sette notti
gemerà pianti e singhiotti.
E se il legno non si affonda
sia respinto d'ogni sponda
tra il furor della tempesta.
Guarda un po', cosa mi resta.

LA SECONDA STREGA.

Facci vedere! facci vedere!

LA PRIMA STREGA.

È il tronco pollice di un timoniere
che entrando in porto, se ne perì.

Si ode suonare un tamburo.

LA TERZA STREGA.

Si ode il tamburo.

LA PRIMA STREGA.

Macbeth è qui.

LE TRE STREGHE

insieme.

Le tre sorelle, la mano in mano,
scorron sul mare, scorron sul piano,
andando intorno di qua e di là.
Tre a te, tre a me, sien nostre prove
e tre di nuovo per fare nove.
Zitte! L'incanto compiuto è già!

Entra MACBETH seguito da BANCO e scortato in distanza da soldati.

MACBETH.

Un così bello e così chiaro giorno
non vidi mai.

BANCO.

Lontano è ancora il luogo
Forres chiamato? E chi mai sono questi
in così fiero e desolato aspetto?

Abitanti non sembran della landa.
Vivi? O pur siete qui, chè interrogarvi
possa l'uomo? Mi par che m'intendiate
poi che uno, fra voi, sulle pendenti
labbra l'irsuto dito ha posto. Donne
esser dovreste, e pur le vostre barbe
credervi tali vietano.

MACBETH.

Parlate
se pur potete. Quale è il nome vostro?

LA PRIMA STREGA.

Salute a Macbeth thane di Glamis!

LA SECONDA STREGA.

Salute a Macbeth thane di Cawdor!

LA TERZA STREGA.

Salute a Macbeth, che sarà Re!

BANCO.

Perchè mai vi fermate o buon signore
e sembrate temer quel che sì dolce
risuona? In nome della verità,
siete immagini vane o pure corpi
qual sembrate? Il mio nobile compagno
voi salutaste con sì grazioso
dono e con sì mirabil profezia

di ricchi beni e di regal speranza
che è quasi fuori dei suoi sensi. Invece
non parlaste di me. Se il seme occulto
scrutar del tempo voi potete, quale —
dite — sarà per crescere e qual altro
non lo sarà? Parlate dunque, i vostri
favori io non ho chiesto e del vostro odio
non ho avuto timore.

LA PRIMA STREGA.

Salute!

LA SECONDA STREGA.

Salute!

LA TERZA STREGA.

Salute!

LA PRIMA STREGA.

Di Macbeth il minore è pur più grande!

LA SECONDA STREGA.

Non sì felice ed assai più felice.

LA TERZA STREGA.

Pur generando Re, Re non sarai.
Salute a Banco e a Macbeth.

LA PRIMA STREGA.

Banco e Macbeth, salute!

MACBETH.

Ferme, o divinatrici oscure, e dite
qualche cosa di più. So che per morte
di Sinel io son già thane di Glamis.
Ma in qual modo di Cawdor? Gentiluomo
prosperoso è quel thane e ancora in vita.
In quanto a Re, non sta dentro i confini
della credenza umana, più di quello
che Cawdor non lo sia. Dite, a qual fonte
tal bizzarro saper traeste? E come
sulla ventosa landa con sì fatti
profetici saluti vi fermaste?
Parlate: io ve lo impongo.

Le STREGHE svaniscono.

BANCO.

Ha suoi vapori
la terra al par dell'acque: e tali sono
queste. Ma dove son svanite?

MACBETH.

In aria.
Quelle che corpi abbiam creduto, al pari
di un alito di vento or son disperse.

BANCO.

E tali furon veramente? O pure
abbiam gustato la radice insana
che lo spirito tiene in prigionia?

MACBETH.

Saranno i vostri figli Re!

BANCO.

Sarete
voi stesso Re.

MACBETH.

Di Cawdor anche il thane:
non così suona il loro augurio?

BANCO.

Tale
è nel tono e nel detto. Chi vien qui?

Entrano ROSS e ANGUS.

ROSS.

Ha ricevuto il Re felicemente,
Macbeth, le nuove della tua vittoria
e a legger le tue imprese nella lotta
contro i ribelli, fu la meraviglia
sua pari all'entusiasmo. Ei restò muto
pe 'l tuo valor, vedendo nello stesso
giorno te contro le norvegie schiere
impassibile in mezzo a quelle strane
immagini di morte che tu stesso
avevi fatto. Al par della parola
ratti i messi venian l'un dopo l'altro
e arrecava ciascun gli elogi tuoi
per gettarglieli ai piedi.

ANGUS.

Ed ora siamo
stati mandati ad arrecarti in nome
del nostro sir le grazie: solamente
per condurti e non già per compensarti.

ROSS.

E qual caparra di più grande onore
di chiamarti mi disse in nome suo
thane di Cawdor. Sia salute dunque
a te, signor, nel titolo novello
però che è tuo.

BANCO

da sè.

Che? Il diavolo può dunque
parlare il vero?

MACBETH.

È vivo ancora il thane
di Cawdor: perchè mai mi rivestite
con imprestate vesti?

ANGUS.

Quei che fu
thane di Cawdor, vive ancora: e pure
sotto grave giudizio egli trascina
quella sua vita, di che indegno è ormai.
Io non so s'egli fu coi Norvegesi

apertamente unito o se i ribelli
con celati soccorsi e con sussidî
egli appoggiò, nè se con ambo i doli
al naufragio della patria sua
egli abbia cospirato. Ma il delitto
di tradimento, confessato e certo
lo trascinò nella rovina.

MACBETH.

da sè.

Glamis
sono, e thane di Cawdor. Il più grande
è quel che resta!

A ROSS e ANGUS.

Grazie per la vostra
pena. —

Piano a BANCO.

Che i figli vostri sieno un giorno
re non sperate, poi che han lor promesso
un regno, quelle che di Cawdor mi hanno
dato il titolo?

BANCO

piano a MACBETH.

Ben potrebbe questa
assoluta certezza il vostro ardore
verso il regno sospingere, oltre il thane
di Cawdor. Strano: spesso a render certo
il nostro danno gli stromenti delle
tenebre il vero dicono e con lievi

cose ci attraggon per gettarci poi
nei più oscuri raggiri!

A Ross e Angus.

Cugini, ve ne prego, una parola.

Macbeth

a parte.

Due verità sono qui state dette,
prologo lieto all'atto più solenne
del dramma imperiale.

A Ross e Angus.

Io vi ringrazio,
nobili gentiluomini.

A parte.

Ma questa
sovrumana dimanda esser non può
cattiva, non può esser buona. Quando
fosse cattiva, a che mi avrebbe dato
di buon successo l'incoraggiamento
con una cosa vera incominciando?
Io son thane di Cawdor. E se fosse
buona, perchè debbo tremare a questo
suggerimento, la cui bieca vista
fa raddrizzare i miei capelli e il calmo
mio cuor contro le leggi di natura
battermi nel costato? Le paure
del presente, son meno di tremende
visioni. Il pensier mio che finora
pensa soltanto all'assassinio, scuote

in tal modo il mio essere che tutte
le funzioni ne sconvolge. E nulla
e fuor di quello che non è.

BANCO.

Guardate
come distratto è il mio compagno.

MACBETH

da sè.

Quando
mi voglia Re la sorte, coronarmi
essa pure dovrà senza il mio sprone.

BANCO.

Vanno gli onori nuovi a lui siccome
vesti non sue, che solo aderiranno
per il lungo uso e non per il modello.

MACBETH

da se.

Quel che debba avvenire avvenga. Intorno
il tempo e l'ora van per l'aspro giorno.

BANCO.

Noi vi aspettiamo, Macbeth.

MACBETH.

Mi scusate.
Era il cervello mio torpido, oppresso
da obliate faccende. O miei gentili

signori, son le vostre pene scritte
là dove giornalmente io volgo il foglio
a rileggerle. Andiam dal Re.

A Banco.

Pensate
a quel che avvenne e con più tempo avendo
tutto ciò ponderato, parleremo
l'un l'altro a cuore aperto.

Banco.

Con gran gioia.

Macbeth.

Or basta amici, andiamo.

Exeunt.

SCENA IV.

Forres. Una stanza nella reggia.

Musica. Entrano Duncano, Malcolm, Donalbano, Lennox e seguito.

Duncano.

Fu la sentenza in Cawdor eseguita?
E quelli a cui fu comandata, ancora
non son tornati?

MALCOLM.

Ancora, o mio signore,
non son tornati indietro. Ma con uno
che lo vide morir, parlai. Mi disse
che il tradimento ei confessò con grande
franchezza e chiese alla maestà vostra
perdono ed un profondo pentimento
ei dimostrò. Nulla ne la sua vita
del dipartirsi suo parve più degno.
Egli morì come colui che avesse
in punto di morir studiato come
le cose sue più care abbandonare
quasi fosser da nulla.

DUNCANO.

Non v'è arte
che insegni a ritrovar sull'altrui faccia
il segreto dell'anima. Egli è stato
un gentiluomo su cui posto avea
un'assoluta confidenza.

Entrano MACBETH, BANCO, ROSS e ANGUS.

O degno
cugino mio! Grave è la colpa ancora
della mia sconoscenza. Ma tu sei
sì lunge innanzi a noi, che le pur lievi
ali del premio a giungerti son lente.
Oh men servito tu mi avessi, in modo
che vi fosse equilibrio fra il mio premio

e le mie grazie. Io sol ti dico, intanto,
che più ch'io possa dar, facesti tanto!

MACBETH.

Quello ch'io feci ripagò abbastanza
con la mia fedeltà, la brama mia
di servirvi. È mestiere dell'Altezza
Vostra accettare il dover nostro, e il nostro
dovere è per il trono e per lo Stato
e per i servi e per i figli vostri.
Solo è degno colui che per amore
vostro e per vostro onor tenta ogni cosa.

DUNCANO.

Benvenuto qua giù; gettato ho il seme:
ora permetti ch'io lavori a farti
crescere e prosperar. Nobile Banco
tu non fosti da meno e non minore
la fama tua dovrebbe esser per quello
che hai compiuto. Consenti ch'io ti abbracci
e ti stringa sul cuore.

BANCO.

S'io vi cresco
sarà vostro il raccolto.

DUNCANO.

La mia piena
gioia ha bisogno di celar se stessa
dentro lacrime tristi. O figli, o thani

congiunti, e voi che più vicini siete,
sappiate che vogliam lasciare al nostro
figlio maggior lo Stato. Ei d'ora innanzi
sarà signor di Cumberland: nè questo
onor deve consistere nel solo
titolo che lo investe. I segni tutti
di nobiltà risplenderanno al pari
d'astri su i suoi seguaci. Andiamo dunque
or tutti quanti ad Inverness, e ognuno
faccia che a lui più ci attacchiamo.

MACBETH.

È l'ozio
fatica a me se non a voi rivolto.
Sarò io stesso il messaggero vostro
e allieterò di mia moglie l'udito
annunciandole il vostro arrivo. Ed ora
umilmente vi chieggo di lasciarvi.

DUNCANO.

Cawdor mio degno!

MACBETH

a parte.

Il principe di Cumberland
è gradino ch'io debbo sorpassare
s'io non voglia cadervi, chè si trova
sulla mia strada. O stelle ora spegnete
i vostri fuochi e il cupo, atro ascondete
mio desir: che alla man l'occhio fa atto
di temer quello che deve esser fatto.

Exit.

DUNCANO.

Sì, degno Banco, egli è sì valoroso
che tu mi dici. E degli elogi suoi
io mi nutrisco ed è per me un convito.
Seguiamolo: il suo zelo è andato innanzi
a procurarci il benvenuto. Ed egli
è un parente impagabile.

Musica. Escono tutti.

SCENA V.

Inverness. Una stanza nel Castello di Macbeth.

Entra LADY MACBETH leggendo una lettera.

LADY MACBETH.

" .... Esse m'incontrarono il giorno del trionfo
" e ho visto, dalla più precisa rivelazione, che
" hanno in loro una conoscenza sovrumana.
" Mentre ardevo dal desiderio d'interrogarle più
" lungamente, si sono fatte d'aria e nell'aria
" sono svanite. E come rimanevo rapito dalla
" meraviglia di tutto ciò, sono giunti due mes-
" saggi del Re che mi hanno proclamato thane
" di Cawdor: titolo col quale poco prima mi
" avevano salutato le sorelle profetiche, accen-
" nando a prossimi eventi con queste altre pa-
" role: " *Tu sarai Re* ". Ho creduto bene di

" confidarti queste cose, o compagna diletta
" della mia grandezza, affinchè tu non perda
" la tua parte di gioia, ignorando la grandezza
" che ti è promessa. Conserva tutto questo nel
" tuo cuore e addio.... „

Tu sei Glamis e Cawdor, tu sarai
quel che ti fu predetto. E pure io temo
la tua natura! Troppo ella da un latte
di umana gentilezza fu nutrita
perchè tu prenda la più acconcia via.
Esser grande vorresti e non sei senza
ambizione e giungeresti al fine
quando non fossi così inerte. Quello
che ardentemente brami, anche lo brami
onestamente e non volendo il falso
giuocare, intendi vincer con l'inganno.
È dentro te chi grida, o grande Glamis,
"*Fa così per raggiungermi*„. Ed hai forse
più paura di farlo che volere
di non farlo. Ora vieni qui, vicino
a me, sì che dentro il tuo orecchio possa
l'anima mia trasmettere e spronare
col poter della mia lingua quel tanto
che ti allontana ancor dal cerchio d'oro
col quale il Fato ed un supremo aiuto
sembra ti debban coronare.

Entra un SERVO.

Cosa
dovete dirmi?

IL SERVO.

Il Re verrà stanotte.

LADY MACBETH.

Folle tu sei! Non è forse con lui
il tuo padrone? E s'ei venisse, certo
avvertita m'avrebbe affinchè pronta
fosse ogni cosa.

IL SERVO.

E pur credete, è vero:
sta per venire il vostro thane. Un messo
dei miei compagni fu da lui mandato
che, quasi senza fiato, appena seppe
ripetere il messaggio.

LADY MACBETH.

Grandi nuove
egli ci apporta: che riposi.

Exit il SERVO.

Il corvo
stesso, divenne fioco a crocidare
la venuta fatal di Re Duncano
fra le mie mura! O spirti che i mortali
pensieri vigilate, or qui venite
a trarmi dal mio sesso, e dalla fronte
al tallon tutta della più profonda
crudeltà riempitemi! Più ardente
divenga il sangue mio, sia chiuso il passo

e la strada al rimorso, sì che alcuna
natural pietà scuota il mio fermo
proposito e non dia pace fin tanto
ch'io non l'abbia compiuto. Al femminile
mio sen venite o voi cupi ministri
dell'assassinio e il mio latte cambiate
in fiele: ovunque il luogo sia là dove
voi, sostanze invisibili, attendete
l'ora del male. E tu profonda notte
vieni, ravvolta nel più tenebroso
fumo d'inferno, sì che il mio pugnale
acuminato, qual ferita faccia
veder non possa nè spiare il cielo
oltre il sudario funebre e gridare
"*Ferma! Ferma!*"

Entra MACBETH.

O gran Glamis! O pur degno
Cawdor! Di questi assai più grande, in grazia
del saluto futuro! Il tuo messaggio
tratto mi ha del presente vile, ed ora
altro non sento che il futuro.

MACBETH.

O amore
caro! Duncano verrà qui stanotte.

LADY MACBETH.

E quando partirà?

MACBETH.

Dimani, a quanto
si è proposto di fare.

LADY MACBETH.

Oh il sole mai
quel dimani vedrà!
La vostra faccia, o thane, è come un libro
dove possono leggervi gli umani
ben strane cose! Ad ingannare il mondo,
adattatevi al mondo. Il benvenuto
dentro gli occhi arrecate e dentro il gesto
e nel linguaggio. Al par di un innocente
fiore abbiate l'aspetto e siate il serpe
che v'è nascosto sotto. Provvedere
al veniente noi dobbiamo. E il grande
fatto che deve compiersi stanotte
a me sola confida. Esso dei giorni
e delle notti che saranno, solo
darci potrà la signoria sovrana!

MACBETH.

Ne parleremo.

LADY MACBETH.

Abbi ben saldo il cuore:
rimandare la sorte è aver timore.
Ed a me lascia il resto.

Exeunt.

SCENA VI.

Inverness. D'innanzi al Castello di Macbeth.

Musica. I servi di Macbeth fanno ala con le torce. Entrano DUNCANO, MALCOLM, DONALBANO, BANCO, LENNOX, MACDUFF, ROSS, ANGUS e seguito.

DUNCANO.

Ben eposto è il Castello e l'aria mite
e soave da sè si raccomanda
ai nostri sensi placidi.

BANCO.

Il rondone
ospite estivo e abitator di templi
con l'amor suo per queste mura mostra
che l'alito del ciel qui dolcemente
odora. Non v'è fregio o gronda od arco
rientrante nè oscuro angolo dove
questo augello non abbia appeso il suo
pendulo nido e la feconda culla.
Ho notato che l'aria è pura dove
può crescere e abitare.

Entra LADY MACBETH.

DUNCANO.

Ecco che viene
la venerata ospite nostra. Spesso
l'amor troppo insistente ci procura
molti tormenti e pur lo ringraziamo
in quanto che è l'amore. Onde v'insegno
di dimandare a Dio nelle preghiere
di perdonarci per le vostre pene
e rendercene grazia.

LADY MACBETH.

Quando i nostri
servigi in ogni punto fosser doppî
e doppiamente fatti ancora nulli
e poveri sarebbero al confronto
dell'onore profondo e grande quale
a questa casa la Maestà Vostra
impartisce. Per quel che di passate
e di recenti dignità le deste
noi restiam vostri servi.

DUNCANO.

E dove è il thane
di Cawdor? Lo seguimmo da vicino
quasi ad esserne il paggio. Ma cavalca
gagliardamente ed il suo grande amore
acuto al pari del suo sprone, a questa
casa, prima di noi lo spinse.

LADY MACBETH.

I vostri
servi la vita loro e tutto quanto
loro appartiene, tengono sì come
deposito di cui debbon dar conto
a Vostra Altezza per poter poi sempre
render quel che le debbono.

DUNCANO.

La mano
porgetemi e dall'ospite vogliate
condurmi. Molto noi lo amiamo e il nostro
favor gli serberemo. Col permesso
vostro, padrona mia.

Exeunt.

SCENA VII.

Un vestibolo nel Castello di Macbeth.

Suoni e torce. Entrano uno dopo l'altro e passano un Maggiordomo e diversi servitori con piatti e vassoi. Poi MACBETH.

MACBETH.

Se quando fosse fatto, tutto quanto
terminasse per sempre, ben sarebbe
che fosse fatto subito. Se mai

l'assassinio potesse ritardare
le conseguenze ed, allorchè compiuto,
assicurarne l'esito; se questo
colpo potesse esser la fine e il tutto
qui, ma qui solamente, sulla sabbia
instabile di questo mondo, oh allora
mi lancerei nella futura vita.
Ma in questi casi, la sentenza nostra
troviam pur sempre, ed i fatal precetti
che insegnano, si volgono a punire
chi l'inventava, e con sua man leale
la giustizia il miscuglio offre del nostro
avvelenato calice alle stesse
nostre labbra. Egli è qui sotto una doppia
salvaguardia: io gli son, prima, parente
e suddito, possenti cose entrambe
contro l'agire; e in seguito sì come
ospite suo dovrei chiuder la porta
agli uccisori e non recare io stesso
il coltello. E di più, questo Duncano
sì dolcemente usò del suo potere
e fu sì degno nel suo grande ufficio
che le virtù sue tutte con la tromba
degli angeli farebbero sapere
l'eterno danno della sua scomparsa;
e la compassione come ignudo
pargolo in groppa all'uragano o come
un cherubo celeste cavalcante
i non veduti corridor del cielo

soffrirebbe l'orrendo fatto in ogni
sguardo, sì che si annegherebbe il vento
nelle lacrime. Ad eccitare i fianchi
della mia volontà solo ho lo sprone
d'una cotale ambizion che troppo
prende lo slancio e da se stessa cade.

Entra LADY MACBETH.

Eccovi ancora. Qual notizie avete?

LADY MACBETH.

Egli ha quasi finito di cenare
e perchè mai la stanza sua lasciaste?

MACBETH.

Ha chiesto egli di me?

LADY MACBETH.

Non lo sapete?

MACBETH.

Non andiamo più oltre in questa impresa.
Ultimamente mi diè grandi onori
e mi son procacciato preziosa
rinomanza fra tutti, che mi è d'uopo
recare nel fulgor di sua freschezza
e non gettarla così presto.

LADY MACBETH.

E dunque
era la speme vostra ebra, allorquando

la concepiste? O pure essa ha dormito
per tutto questo tempo ed or si sveglia
a guardare così pallida e smunta
quello che lietamente contemplava?
D'ora innanzi farò dell'amor tuo
lo stesso conto. Temi d'esser forse
in ogni atto del tuo voler lo stesso
che sei nel desiderio? Aver vorresti
quel che di vita l'ornamento pensi
e viver da codardo nella stima
di te stesso lasciando che il *non oso*
vegli sopra il *vorrei* qual nel proverbio
di quel povero gatto?

MACBETH.

In grazia, taci!
Tutto oserò quanto ad un uom si addice:
non lo è più, chi più osa.

LADY MACBETH.

Qual mai bestia
vi spinse a dirmi questa impresa? Quando
la tentaste eravate un uomo ed ora
siatelo più di quel che non lo foste
e ancor più lo sarete. Il tempo e il luogo
non ve lo consentiano allora e pure
li volevate procacciare entrambi.
Ora si offron da loro stessi ed ecco
che il lor concorso vi atterrisce. I figli

ho allattato e ben so quanto sia dolce
l'amor del bimbo che nutrivo. E pure
avrei nel mentre ei mi ridea nel volto
dalle molli gengive il seno tratto
e sfracellato il suo cervello, quando
giurato avessi come voi giuraste
di compier questa impresa.

MACBETH.

E se a mancare
ci venisse?

LADY MACBETH.

A mancare! Oh attenagliate
il valor vostro al giusto luogo e noi
non mancheremo. Allor quando Duncano
si sarà addormentato (e l'odierno
faticoso viaggio facilmente
lo inviterà al riposo), i suoi due paggi
con vino e con bevande io saprò bene
render inerti sì che lor memoria
del cervello custode, altro che fumo
non sarà, mentre il recipiente stesso
di lor ragione diverrà un lambicco!
Ed allorchè nel sonno lor suino
si giaceran sommersi e come morti
perchè mai non potremo e voi ed io
sopra Duncano incustodito agire?
Perchè mai non potrem sulle sue genti
stese là come spugne, far cadere
la colpa di quel gran nostro delitto?

MACBETH.

Genera solo maschi! Poi che deve
la tua natura intrepida formare
uomini solamente! Non diranno
quando col sangue avrem segnato i due
paggi dormenti nella stessa stanza
e i lor pugnali usati, che fur loro
a compiere il delitto?

LADY MACBETH.

E chi pensare
diversamente potrà osar se i nostri
gemiti e i nostri pianti dolorosi
su questo morto risuonar faremo?

MACBETH.

Ecco, ho deciso: ed ogni membro a questo
fatto tremendo io tenderò. Via dunque!
ed inganniam con lieto aspetto il mondo,
chè ha da celare un volto ingannatore
tutto quel che conosce un falso cuore.

Exeunt.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Inverness. Cortile nel Castello di Macbeth.

Entra BANCO preceduto da FLEANCE con una torcia.

BANCO.

A che punto è la notte, fanciullo?

FLEANCE.

Bassa è la luna e non ho udito l'ora.

BANCO.

E tramonta alle dodici.

FLEANCE.

Per questo
credo che sia più tardi.

BANCO.

Ecco la spada.
V'è economia nel cielo e son le sue
lampade tutte spente. Ecco anche questa.
Un torpor grave sopra me discende
simile a un piombo e pur non so dormire.
O pietosi numi in me fermate
i pensieri nefasti che nel sonno
eccita la natura. La mia spada.
Chi va là?

Entra MACBETH con un SERVO che porta una torcia.

MACBETH.

Un amico.

BANCO.

Come, o signore, ancora desto? In letto
è il Re di già: lieto egli fu siccome
non è spesso e gran doni a tutti i vostri
ufficiali largì. Un diamante,
come alla più gentile ospite, offerse
a vostra moglie e si ritrasse pieno
d'inesprimibil contentezza.

MACBETH.

Preso
alla sprovvista, il nostro buon volere
all'imperfezion fu sottomesso:
altro sarebbe stato, senza quella.

BANCO.

Tutto va bene. L'altra notte, in sogno,
ho visto le profetiche sorelle.
Vi han detto qualche verità.

MACBETH.

Lasciato
ho di pensarci. E pure quando avremo
libera un'ora noi potremo dirci
qualche parola — se consentirete —
intorno a questo affare.

BANCO.

Io sono pronto
al piacer vostro.

MACBETH.

Se al concetto mio
aderirete, allor che si convenga,
ne avrete un qualche onore.

BANCO.

Purchè resti
intatto il mio, che perder non lo voglio
cercando di aumentarlo, e sia pur sempre
la coscienza mia libera, e pura
la lealtà, mi lascio consigliare.

MACBETH.

E intanto buona notte.

BANCO.

Anche a voi. Grazie.

Escono BANCO e FLEANCE.

MACBETH.

Va' dalla tua padrona e di' che quando
il mio bere sia pronto ella mi avverta
con la campana. E tu va' a letto.

Exit il SERVO.

È questo
un pugnale che veggo a me d'innanzi
col manico rivolto alla mia mano?
Vieni, che possa prenderti! Non sei
mio, ma però ti veggo in ogni istante!
E non sei tu sensibile anche al tatto,
visione fatal, come allo sguardo?
o pur non sei della mia mente, vana
immagine o pugnal, sorta da un cranio
troppo oppresso dal caldo? E pur ti veggo
in forma sì tangibile che sembri
questo che or ora sguaino. La strada
mostri ch'io debbo prendere: ed è tale
lo strumento ch'io debbo usare. Gli occhi
sono dagli altri sensi allucinati
o tutti si equivalgono. Ti veggo
sempre e sopra la tua lama e sull'elsa
stillan gocce di sangue che poc'anzi

non v'erano. E nè meno ora vi sono.
È questa sanguinosa impresa che arde
dentro i miei occhi. Or sopra mezzo il mondo
morta sembra natura e tristi sogni
tengono il sonno sotto i cortinaggi.
I maleficî or celebran le offerte
della pallida Ecate ed il bieco
assassinio svegliato ora dal lupo
sua sentinella il cui grido è l'allarme,
con passo lieve al par del seduttore
Tarquinio già si avanza e come spettro
va verso il suo disegno. E tu sicura
solida terra non sentire i passi
miei qualunque sia pur la loro via,
per tema che non debbano parlare
le pietre tue se mi avvicini e il muto
orrore abbiano a perdere che tanto
si addice loro. E mentre io qui minaccio
egli vive. Un lor soffio troppo freddo
gettano le parole sopra il fuoco
dell'azione. Ecco ora vado: il fato
è compiuto.

Si ode suonare una campana.

M'invitan le campane.
Non udirle, o Duncano: è melodia
che nell'inferno o pure in ciel t'invia!

Exit.

Entra LADY MACBETH.

LADY MACBETH.

Quel ch' essi inebriò rese me ardita;
quei che la sete loro estinse, fuoco
novello ha messo in me. Silenzio: udite!
ululò il gufo, guardian fatale
che dà il più cupo avviso. A questo è intento,
Le porte sono aperte e i paggi sazii
burlan russando il loro ufficio. Io stessa
drogato ho il loro beveraggio e morte
e natura combattono fra loro
per saper se son vivi o morti.

MACBETH

di dentro.

Olà!

LADY MACBETH.

Ahi! Temo che sien svegli e che l'impresa
non sia compiuta! Il tentativo senza
buon successo, ci perde! Ascolta! i loro
pugnali avevo preparati ed egli
deve averli trovati. Se dormendo
tanto a mio padre non rassomigliasse
io stessa lo avrei spento. Mio marito!

Rientra MACBETH.

MACBETH.

Tutto è compiuto! Udisti alcun rumore?

LADY MACBETH.

Udito ho il gufo stridere ed i grilli
trillare. Non parlaste?

MACBETH.

Quando?

LADY MACBETH.

Or ora!

MACBETH.

Mentre scendevo?

LADY MACBETH.

Sì.

MACBETH

Senti.... Chi dorme
nella seconda stanza?

LADY MACBETH.

Donalbano.

MACBETH.

guardandosi le mani.

È una vista dolente!

LADY MACBETH.

Folle pensiero, dir vista dolente!

MACBETH.

Uno v'è che nel sonno rise ed uno
che "*Assassinio!*" gridò. Stetti in ascolto.
Ma pregarono entrambi e nuovamente
si misero a dormire.

LADY MACBETH.

Erano i due
che dormivano insieme.

MACBETH.

Uno ha gridato
"*Che Iddio ci benedica!*" ed "*Amen*" l'altro,
quasi con queste mani di carnefice
mi avesse visto. Udendo il lor timore
risponder *Amen* non potetti quando
gridarono "*Che Iddio ci benedica!*"

LADY MACBETH.

Non rifletter così profondamente
su questi eventi.

MACBETH.

Ma perchè non posso
Amen più dire? Avevo gran bisogno
di benedizione e nella gola
Amen pur si fermò.

LADY MACBETH.

Non debbon tali
imprese, in questo modo giudicarsi,
se non si vuol divenir folli.

MACBETH.

Parvemi
una voce sentire che gridasse:
" *Tu più non dormirai. Macbeth ha ucciso*
il sonno! „ L'innocente sonno, il sonno
che scioglie il nodo del dolore, il sonno
ch'è giornaliera morte della vita,
bagno al dolente faticare, unguento
all'anime ferite, di natura
secondo cibo ed alimento eccelso
al festin della vita.

LADY MACBETH.

Cosa dite?

MACBETH.

E gridava pur sempre in ogni luogo:
" *Tu più non dormirai! Glamis ha ucciso*
il sonno! E Cawdor d'ora in poi non deve
dormir più! Macbeth non dee più dormire! „

LADY MACBETH.

Chi ha gridato così? Perchè mio degno
thane in tal modo l'arditezza vostra

dalla base scuotete, giudicando
tutte le cose con cervello infermo?
Andate a procurarvi acqua e poi questa
obbrobriosa traccia, dalle vostre
mani lavate. Perchè avete tolto
quei pugnali di là? Debbon restarvi.
Ritornate a portarveli e imbrattate
di sangue i dormienti paggi.

MACBETH.

Io più
non vi anderò. Temo il pensier pur anche
di quel che ho fatto. Rivederlo ancora!
Io non oso.

LADY MACBETH.

Propositi d'infermo!
Date a me quei pugnali. E sonno e morte
altro non son che immagini e sol teme
occhio infantile il demone dipinto
di riguardare. S'egli stilla sangue,
dei paggi il volto aspergerò, che sembri
loro la colpa.

Exit. Si ode bussare di dentro.

MACBETH.

D'onde viene questo
battito? E come è mai che ogni rumore
mi atterrisce? Che mani sono queste!

Ah che gli occhi mi svellono! E lavare
dalla mia man potrà l'oceano tutto
del gran Nettuno questo sangue? Oh prima
questa mia mano i mari multiformi
farà di verdi rossi!

Rientra LADY MACBETH.

LADY MACBETH.

Hanno ormai le mie mani egual colore
delle vostre: ma sentirei vergogna
se avessi un cuore così bianco.

Si ode bussare.

Ho udito
alla porta di giù battere. Andiamo
nei nostri appartamenti: un poco d'acqua
da questa impresa ci saprà lavare.
Come è facile adunque! La costanza
vostra vi ha preso alla sprovvista.

Si ode bussare di nuovo.

Udite:
bussano ancora. La notturna veste
indossate; può darsi che dobbiamo
forse mostrar che non siam stati svegli.
E non restate sì miseramente
nei pensier vostri assorto.

MACBETH.

Quel che ho fatto, conoscere! Sarebbe
meglio ignorar me stesso.

Si ode ancora bussare.

Oh con quei colpi
svegli Duncano! Almeno lo potessi!

Exeunt.

Entra un PORTIERE. Si ode sempre il battito dei colpi alla porta.

IL PORTIERE.

Questo si chiama bussare! bisognerebbe essere portiere dell'Inferno, per aver l'abitudine a girar la chiave. (Continuano a bussare.) Bussa, bussa, bussa. Chi è, in nome di Belzebù? È un fattore che si è impiccato aspettando il buon raccolto? bisognava esser venuti a tempo. Ora mettete da parte le pezzuole: perchè dovrete sudare un bel po'. (Continuano a bussare.) Bussa! Bussa! Chi è, in nome dell'altro diavolo? In fede mia, deve essere un leguleio che può giurare sopra un piatto della bilancia contro l'altro piatto e che dopo aver tradito abbastanza in nome d'Iddio, non può prendere equivoci col cielo. Vieni dentro, leguleio! (Continuano a bussare.) Bussa, bussa, bussa! Chi è? In parola è un sarto inglese, venuto qui per aver rubato sopra un paio di calzoni francesi. Vieni dentro, sarto: qui potrete abbrustolire la vostra schiena. (Bussano.) Bussa bussa! Mai un momento di riposo. Chi è? Ma qui fa troppo freddo per essere l'Inferno. Non voglio esser più il portiere del diavolo: ho deciso di non aprire più

che a quelli i quali vanno per un cammino fiorito di margherite, illuminati dai fuochi dell'eterna gioia. (Bussano.) Eccomi, eccomi; di grazia, non dimenticate il portiere.

Apre la porta.

Entrano MACDUFF e LENNOX.

MACDUFF.

Sei andato a letto tardi, per restare
così a lungo assopito?

IL PORTIERE.

Ecco, signore: abbiamo bevuto fino al secondo canto del gallo; e il bere è il grande creatore di tre cose.

MACDUFF.

E quali cose può produrre il bere?

IL PORTIERE.

Queste, signore: naso rosso, sonno e orina. La lascivia la provoca e non la provoca; provoca il desiderio ma porta via la potenza. Si può dire che il bere è il causista della lascivia: la stimola e la scoraggia, la eccita e non la eccita: in conclusione la conduce a un sonno equivoco e poi, con una bugia, l'abbandona.

MACDUFF.

Credo che il bere ti mentì stanotte.

IL PORTIERE.

Sì signore: una smentita per la gola. Ma mi son vendicato della sua bugia, perchè sono troppo forte per lui, e sebbene qualche volta mi prenda le gambe, pure me la cavo.

MACDUFF.

È alzato il tuo padrone?
Lo svegliò il bussar nostro: ecco che giunge.

Rientra MACBETH.

LENNOX.

Nobil signor, buon giorno.

MACBETH.

Ed anche a entrambi
buon giorno.

MACDUFF.

E, degno thane, è alzato il Re?

MACBETH.

Non ancora.

MACDUFF.

Mi disse di venirlo
a trovar presto e quasi ho perso l'ora.

MACBETH.

A lui vi condurrò.

MACDUFF.

So che vi è grato
questo incomodo e pure è tale.

MACBETH.

Quella
fatica a noi piacevole, guarisce
ogni pena. Ecco qua la porta.

MACDUFF.

Dentro
oserò pur di entrare: è il mio dovere
che me lo impone.

Exit.

LENNOX.

Anderà via quest'oggi
il Re di qui?

MACBETH.

Sì, così ha detto.

LENNOX.

È stata
tempestosa la notte. Ove dormimmo
i cammini ruinarono e ci han detto
che si udiron lamenti in aria e strani
urli di morte e voci predicenti
con parole terribili nefandi
roghi e confusi avvenimenti quali

calamitosi tempi han generati.
Si lamentò l'oscuro augello tutta
la notte e mi fu detto che la terra
era febbricitante ed ha tremato.

MACBETH.

Fu un'aspra notte.

LENNOX.

Il mio giovin ricordo
simile a questa un'altra non ne trova.

Rientra MACDUFF.

MACDUFF.

Orrore, orrore, orrore! non v'è lingua
nè cuor che possa concepirti o darti
un nome!

MACBETH e LENNOX.

Cosa c'è?

MACDUFF.

La confusione
ora ha compiuto il suo capolavoro.
Un sacrilego crimine ha forzato
il consacrato tempio del Signore
togliendo all'edificio la sua vita.

MACBETH.

Cosa dite, la vita?

LENNOX.

Parlate di Sua Maestà?

MACDUFF.

Entrate nella sua stanza e la vista
in una nuova Gorgone spegnete.
Non mi fate parlar: voi stessi entrate
e parlate voi stessi!

Exeunt MACBETH e LENNOX.

Svegli! Svegli
tutti quanti! Si suoni la campana
d'allarme. Strage e tradimento! Banco,
Malcolm e Donalbano, svegli! Questo
morbido sonno or su, scuotete! A morte
si rassomiglia ed alla morte stessa
si avvicina. Su! Su! guardate l'alta
immagine del Fato. Malcolm! Banco!
Sorgete come dalle vostre tombe
e camminate simili a fantasmi
per contemplare un tale orrore!

Suonano le campane.

Rientra LADY MACBETH.

LADY MACBETH.

Cosa
è accaduto? Perchè questa letale
tromba chiama i dormenti a parlamento
in questa casa? Parla! Parla!

MACDUFF.

O buona
signora mia! Pe'l tuo cuor non è adatto
quello ch'io posso dire. Ha l'assassinio
triste suono se cade in un orecchio
di donna!

Rientra BANCO.

O Banco, Banco, il regal nostro
signore è stato assassinato!

LADY MACBETH.

Ohimè!
che orrenda cosa! In casa nostra....

BANCO.

Ovunque
troppo atroce sarebbe! Ti scongiuro,
mio caro Duff, smentisciti ed afferma
che non è vero!

Rientrano MACBETH e LENNOX.

MACBETH.

Oh fossi io morto un'ora innanzi a questa
sorte e sarei vissuto un benedetto
tempo! Perchè da questo istante, nulla
nella vita mortale è certo e un giuoco
è tutto quanto. Gloria e gentilezza
or sono morte: il vino della vita
è versato e la feccia in questa tomba
solamente è restata ad imbrattarla!

Entrano MALCOLM e DONALBANO.

DONALBANO.

Cosa è accaduto?

MACBETH.

Voi! Non lo sapete!
L'origine, la fonte e lo zampillo
del vostro sangue inaridì! La vera
sorgente è inaridita!

MACDUFF.

Il padre vostro
regale è ucciso!

DONALBANO.

Oh ma da chi?

LENNOX.

Da quelli
della sua stanza, a quanto sembra. I volti
loro e le loro mani erano intrise
tutte quante di sangue ed anche i loro
pugnali che, grondanti ancor, trovammo
sotto i cuscini:
eran stravolti e trepidi: nessuno
umana vita avrebbe lor fidato!

MACBETH.

Oh sì, mi pento ora dell'ira mia
che mi spinse ad ucciderli.

MACDUFF.

E perchè
gli uccideste?

MACBETH.

E chi può essere saggio
e violento, furioso e calmo,
leale ed impassibile ad un tempo?
Nessuno. Del mio amor l'impeto grande
ha sorpassato la ragion più lenta.
Qui giaceva Duncano, la sua pelle
argentina rigata era dal sangue
suo d'oro e le profonde piaghe, breccia
parean della natura, alla rovina
devastatrice aperte. Là i sicari
dal color della loro opera intrisi
e coi pugnali in una non mai vista
guaina di rappreso sangue. Oh quale
è colui che ad amare un cuore avendo
non troverebbe in quel cor l'ardimento
di mostrar l'amor suo?

LADY MACBETH.

Ahimè!... Soccorso!...
Conducetemi via!

MACDUFF.

Prendete cura
della signora.

MALCOLM

piano a DONALBANO.

E perchè mai tacere,
noi che possiamo più d'ogni altro, questa
causa fare nostra?

DONALBANO

piano a MALCOLM.

A che parlare
qui, dove il nostro fato, entro il pertugio
d'un succhiello celato, può su noi
irrompere ed abbatterci? Fuggiamo
che le lacrime nostre ancor non sono
pronte a sgorgare.

MALCOLM

piano a DONALBANO.

Nè l'immenso nostro
dolore a far qualcosa.

BANCO.

Olà, prendete
cura della signora.

LADY MACBETH è portata via.

E quando avremo rivestiti i nostri
corpi ignudi, che esposti all'aria aperta
soffrono, riuniamoci e cerchiamo
di conoscere meglio il sanguinoso
avvenimento. Scrupoli e timori

ci tengon tutti. Io nell'immensa mano
d'Iddio mi pongo e di là su combatto
contro le ignote cause di questo
delittuoso tradimento.

MACDUFF.

Anch'io!

TUTTI.

Tutti!

MACBETH.

Vestiamo degne veste e nella
aula del concilio andiamo.

TUTTI.

È detto!

Escono tutti, meno DONALBANO e MALCOLM.

MALCOLM.

Cosa volete fare? Insiem con loro
non ci associamo. Dimostrar tristezza
non sentita è una impresa che può fare
un uomo falso facilmente. Andrò
in Inghilterra.

DONALBANO.

Ed io in Irlanda. I nostri
separati destini ci terranno
più sicuri ambedue. Dove noi siamo

vi son pugnali nei sorrisi umani.
Vicino al sangue è sempre più vicino
il sanguinario.

MALCOLM.

Non ha ancor raggiunto
il segno lo scagliato dardo e il meglio
che noi possiamo far per nostro bene
è di restar fuor di portata. In sella
dunque! E non siamo scrupolosi in fatto
di saluti. Fuggiam tacitamente.
In questo caso il furto anche è permesso:
se non v'è scampo, puoi rubar te stesso.

Exeunt.

SCENA II.

D'innanzi al Castello di Macbeth.

Entra Ross con un VECCHIO.

IL VECCHIO.

Ben settanta anni posso ricordare,
nel qual spazio di tempo ho visto strani
avvenimenti ed ore spaventose,
ma questa atroce notte ha sorpassato
ogni più antica esperienza.

Ross.

O padre
mio buono: vedi come il ciel sconvolto
dall'azion dell'uomo, ne minaccia
la sanguinosa sua scena. È ormai giorno,
a giudicar dall'ora, e pur profonda
notte l'errante lampada oscurisce.
il poter della notte o la vergogna
del giorno che la faccia della terra
seppellisce allorchè la viva luce
dovrebbe carezzarla?

Il Vecchio.

È innaturale
come l'impresa che vi fu compiuta.
Martedì scorso un falco pianeggiando
orgoglioso nel ciel fu da un rapace
gufo, di topi insidiator, cacciato
ed ucciso.

Ross.

E i cavalli di Duncano
(assai strana è la cosa e pure è certa)
belli, veloci e senza dubbio i primi
di lor razza, divennero selvaggi,
ruppero i freni e si lanciaron fuori,
l'obbedienza rifiutando, quasi
con gli umani volesser guerreggiare.

IL VECCHIO.

E mi si dice che si son mangiati
l'uno con l'altro.

ROSS.

È vero, e l'hanno fatto
con gran stupore dei miei occhi intenti
a riguardarli. Ecco che viene il bravo
Macduff.

Entra MACDUFF.

Quali notizie, o mio signore,
di come vada il mondo?

MACDUFF.

Da voi stessi
non lo vedete?

ROSS.

Si sa alfin chi questo
sanguinoso misfatto abbia compiuto?

MACDUFF.

Quei che Macbeth ha ucciso.

ROSS.

Ahimè che giorno!
ma qual bene speravano?

MACDUFF.

Qualcuno
gli ha consigliati. I due figli del Re,
Malcolm e Donalbano, or son fuggiti
lunge di qui, la qual fuga su loro
fa cadere il sospetto dell'impresa.

ROSS.

Contro natura sempre! O ambizione
senza controllo, che i tuoi mezzi stessi
contro la vita adoperi! Ora, sembra,
che cadrà sopra Macbeth la corona.

MACDUFF.

Già è stato proclamato e ormai si reca
a Scone per l'investitura.

ROSS.

E il corpo
di Duncano dov'è?

MACDUFF.

Fu trasportato
a Colmes-kill,
la cripta sacra dei maggiori suoi
di loro ossa custode.

ROSS.

Andrete a Scone?

MACDUFF.

No, ma a Fife, cugino.

ROSS.

Io vi anderò,
Che ogni cosa riesca, eppure il mio
vecchio vestito io preferisco. Addio.

ROSS

al VECCHIO.

Addio, padre.

IL VECCHIO.

Sia sopra te la grazia del Signore
e su quelli che cambiano, del pari,
bene in male ed amici in avversari.

Exeunt.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

A Forres. Una stanza nel palazzo.

Entra BANCO.

BANCO.

Or tu sei Re, Glamis, Cawdor e tutto
quello che le profetiche sorelle
ti avean promesso ed ho timor che molto
ti desti intorno a che ciò fosse. E pure
la tua posterità — come fu detto —
non godrà tali beni e sarò invece
padre e radice d'infiniti Re.
Se quel che han detto fosse vero quanto
lo fu quello che ti han profetizzato,
perchè mai, Macbeth, non potrà lo stesso

oracolo avverarsi anche in mio nome
e crescer la speranza mia? Ma zitti:
non più per ora.

Fanfare. Entrano MACBETH vestito da re, LADY MACBETH vestita da regina, LENNOX, Ross, signori, dame e seguito.

MACBETH.

Ecco l'ospite nostro
principale.

LADY MACBETH.

Un gran vuoto in questa grande
festa sarebbe, allor quando egli fosse
dimenticato ed ogni cosa avrebbe
messo fuori di posto.

MACBETH.

Darem stasera un gran banchetto e voglio
che voi siate presente.

BANCO.

Vostra Altezza
può comandarmi: la riconoscenza
mia per sempre è legata con un nodo
che non si scioglie.

MACBETH.

Cavalcate quest'oggi?

BANCO.

Sì, o signore.

MACBETH.

Avremmo anche voluto il buon avviso
vostro (che sempre fu grave e felice)
nel consiglio odierno. Ma lo avremo
dimani. E andate lunge?

BANCO.

Tanto lontano o mio signore quanto
basta il tempo a passar fino alla cena.
Quand'anco il mio caval non sia dei buoni
debbo chiedere in prestito alla notte
un'ora o due di oscurità.

MACBETH.

Ma il nostro
festino, non mancate.

BANCO.

No, signore,
non lo mancherò certo.

MACBETH.

Abbiamo udito che i cugini nostri
sanguinarii fuggirono in Irlanda
e in Inghilterra e per non confessare

il crudel parricidio, hanno le orecchia
dei loro ascoltatori con bizzarre
invenzioni empito. Ma dimani
di questi parleremo insiem con gli altri
affari dello Stato che la nostra
riunione chieggono egualmente.
Ed ora in sella! E addio fino al ritorno
vostro a notte. Vien Fleance insiem con voi?

BANCO.

Sì, mio buon sire, e il tempo ci sospinge.

MACBETH.

Io vi auguro cavalli al corso presti,
sicuri di garretto, e sopra i loro
dorsi vi raccomando. Arrivederci.

Exit BANCO.

Sia libero ciascun del tempo suo
fino alle sette di stasera. A fare
le accoglienze più liete ai convitati
noi stessi rimarrem fino alla cena
soli e sia Dio con voi, fino a quell'ora.

Exeunt LADY MACBETH, i signori, ecc.

Messere, una parola: aspettan sempre
quelli uomini i nostri ordini?

UN SERVO.

Sì, stanno,
o signore, alla porta del palazzo.

MACBETH.

Innanzi a me conducili.

Exit il SERVO.

Esser quello
ch'io sono è nulla: è d'uopo esser sicuri.
Il timore di Banco più profondo
si va facendo e nella sua regale
natura signoreggia quel che deve
esser temuto. Egli osa molto e al forte
temperamento di suo spirto aggiunge
una saggezza che il valor suo guida
ad operar sicuramente. Niuno
v'è ch'io tema oltre lui e in sua presenza
è sottomesso il genio mio sì come
fu quel di Marco Antonio — a quanto è detto —
a Cesare d'innanzi. Ei le sorelle
rimproverò quando la prima volta
mi chiamarono Re e le costrinse
a rivolgersi a lui. Fu allor che in voce
di profezia lo han salutato padre
di una lunga di Re schiera e sul capo
una corona sterile mi han posto
e un nudo scettro nel mio pugno, e quello
da una straniera man mi sarà tolto,
non dovendo succedermi alcun figlio.
Se così sia, pei successor di Banco
in angustie il pensiero ho messo e ucciso
per loro ho il buon Duncano, unicamente
per loro ho posto aspri rimorsi dentro

la coppa della mia pace e il mio bene
al comune avversario degli umani
ho abbandonato, perchè Re costoro
sien fatti e Banco abbia di Re una stirpe!
Ma più tosto di ciò, venga il destino
nella lizza e mi lanci una disfida
senza darmi quartiere. Chi va là?

Entra il SERVO seguito dai due ASSASSINI.

Ora torna alla porta e là rimani
finchè non chiameremo.

Exit il SERVO.

Non fu ieri
che insiem parlammo?

IL PRIMO ASSASSINO.

Sì se così piace
a Vostra Altezza.

MACBETH.

E sulle mie parole
avete meditato? Ora sappiate
ch'egli fu quel, che nei passati tempi
in sì bassa fortuna vi poneva
mentre voi credevate esser la colpa
unicamente vostra. Io ripetuto
v'ho tutto ciò nell'ultimo colloquio
che avemmo insieme ed anche vi ho provato
come foste ingannati e messi in mezzo,

quali fur gli stromenti e chi li tenne
e le altre cose tutte, sufficienti
a far dire a una mezza-anima e ad una
mente mal ferma "Questo ha fatto, Banco".

IL PRIMO ASSASSINO.

Ce lo avete provato.

MACBETH.

È vero, e intanto
son venuto all'oggetto del secondo
convegno nostro. Ritenete dunque
la pazienza sì predominante
nella vostra natura, che potreste
lasciar passare tutto questo? Siete
evangelici tanto da pregare
per quest'uomo divino e pei suoi figli?
per quest'uomo la cui mano pesante
verso la tomba vi ha sospinto e resi
mendicanti per sempre?

IL PRIMO ASSASSINO.

Uomini siamo,
o mio signore!

MACBETH.

Infatti nella lista
per uomini passate: come i bracchi,
i levrieri, i veltri, li spinoni,
i mastini, i bassotti ed i lupetti

son conosciuti come cani. È il sangue
che distingue il veloce, il tardo, il furbo,
il guardiano, il cacciatore, ognuno
in seguito alle doti che a lui dava
la natura munifica e che fanno
conoscere l'un l'altro con distinto
titolo nel catalogo ove tutti
son egualmente scritti. Così avviene
per gli uomini. Se avete un posto a parte
oltre i più bassi ranghi dell'umano
genere me lo dite e questa impresa
che vi libererà dall'avversario
vostro vi voglio confidare e al cuore
nostro sarete cari e al nostro affetto,
poi che la vita sua ci fa languire
la salute che pur con la sua mano
diverrebbe perfetta.

IL PRIMO ASSASSINO.

Io mi son uno,
o mio sovrano, che li schiaffi e i vili
colpi del mondo han tanto esasperato
da rendermi ansioso di far quello
ch'io posso in suo dispetto.

IL SECONDO ASSASSINO.

Ed io son altro
tanto abbattuto dai disastri e tanto
dalla sorte provato, che la vita

mia giuocherei sopra un qualunque caso
per innalzarla o perderla.

MACBETH.

Ed entrambi
conoscete che Banco v'è nemico.

I DUE ASSASSINI.

Signore, è vero.

MACBETH.

Ed anche a me. Con tale
sanguinosa costanza che ogni istante
della sua vita è un colpo che minaccia
il viver mio. Potrei di viva forza
spazzarlo dalla mia vista e far questo
per la mia volontà, ma non lo debbo
per certi amici che ci sono a entrambi
fidi e di cui non serberei l'amore
se non piangendo quella sua caduta
ch'io stesso gli procuro. A questo chiesi
l'aiuto vostro, mascherar volendo
agli sguardi di tutti questa impresa
per molte gravi cause.

IL SECONDO ASSASSINO.

O signore
nostro, quello che voi comanderete
eseguiremo.

IL PRIMO ASSASSINO.

Se le nostre vite....

MACBETH.

Vi scintilla nel volto il buon volere.
Fra un'ora vi dirò dove appostarvi
e vi farò sapere il tempo adatto
per l'imboscata ed il supremo istante.
Ogni cosa dev'essere compiuta
stanotte e un po' lontano dal palazzo.
Pensate sempre ch'io voglio restare
puro d'ogni sospetto: e insiem con lui —
perchè non resti all'opra nostra intoppo
o addentellato — Fleance il figliol suo
che lo accompagna e di cui mi è l'assenza
necessaria altrettanto, il cupo fato
del padre suo dovrà seguire in questa
ora profonda. A parte consultate
la risoluzion vostra. Fra poco
ritornerò da voi.

I DUE ASSASSINI.

Siamo, o signore,
risoluti.

MACBETH.

Celatevi qua dentro.

Escono gli ASSASSINI.

Se il tuo spirito, o Banco, è destinato
al ciel, stanotte vi sarà mandato!

Exit.

SCENA II.

Un'altra stanza nel palazzo.

Entra LADY MACBETH e un SERVO.

LADY MACBETH.

Lasciò Banco la Corte?

IL SERVO.

Sì, signora:
ma per tornar stanotte.

LADY MACBETH.

Al Re direte
che attendo il piacer suo per dirgli poche parole.

IL SERVO.

Sì, signora.

LADY MACBETH.

Ecco è compiuto
tutto e quel che sperammo abbiamo avuto
senza averne il contento. Oh più ben viso
dalla sorte, colui che abbiamo ucciso

che vivere così nel gran tormento
continuo di assai dubbio contento!

Entra MACBETH.

Che avete, o signor mio? Perchè restate
solo avendo a compagni i più dolenti
sogni e volgendo quei pensier che invero
avrebbero dovuto essere spenti
con coloro a cui son rivolti? Quello
che è fatto, è fatto.

MACBETH.

Abbiam ferito il serpe
ma non ucciso: le due parti mozze
del suo corpo unirà di nuovo e ancora
ridiverrà quello che è stato e tutta
la miserevol cattiveria nostra
al morso dei suoi denti un'altra volta
sarà esposta. Oh ci sia dato vedere
più tosto l'edificio delle cose
fendersi tutto e ruinare il mondo,
che mangiare pur sempre il nostro cibo
nel timore e dormir con la paura
di quelli atroci sogni che ogni notte
ci fan tremare! Meglio esser col morto
che nella pace eterna abbiamo spinto
per giunger questo grado, che giacere
in una angoscia senza pace, sotto
la tortura dell'anima. È Duncano

nella sua tomba e dopo l'incostante
febbre di questa vita ormai riposa.
Tutto ha provato il tradimento: ed ora
nè veleno, nè ferro, nè straniera
invasion, nè familiar perfidia
posson contro di lui!

LADY MACBETH.

Su via, gentile
signor mio: le aggrottate sopracciglia
spianate: dimostratevi sereno
e lieto in mezzo ai convitati vostri
stasera.

MACBETH.

Amore, lo sarò! voi stessa
siate così, vi prego. Sia rivolta
l'attenzione vostra a Banco e fate
ch'egli sia il primo e per i vostri sguardi
e pei vostri discorsi. Mal sicuri
tempi son questi e noi dobbiam lavare
gli onori nostri dentro le correnti
delle lusinghe e far del nostro volto
maschera al cuore per celarlo.

LADY MACBETH.

A questo
non dovete pensare.

MACBETH.

Oh la mia mente
è, cara moglie, tutta quanta piena
di scorpioni! Tu sai ben che Banco
ed il suo Fleance vivono.

LADY MACBETH.

Ma in essi
non è l'immagin di natura eterna.

MACBETH.

Ed è un conforto. Entrambi sono esposti
all'assalto. Sii dunque lieta. Prima
che la nottola il suo vol claustrale
abbia compiuto, e prima che al richiamo
d'Ecate nera abbia lo scarabeo
dall'elitre di scaglia con suo sordo
ronzio suonato il sonnolento appello
della notte, sarà compiuto un atto
di spaventosa rinomanza.

LADY MACBETH.

Quale?

MACBETH.

Oh, mia vezzosa, ignoralo fin quando
tu stessa approverai l'impresa. O notte
falconiera, qui vieni e benda gli occhi

sensibili del giorno pietoso
e con l'opaca sanguinosa mano
distruggi e spezza questo gran legame
che mi fa impallidire. Ecco, la luce
cade ed il corvo al consueto bosco
muove l'ala: le buone creature
del giorno già cominciano a dormire
e gli esseri notturni a preda uscire.
Tu stupisci ai miei detti; ma è fatale
che quel che è fatto mal, fa forte il male.
Ed ora, ti prego, vieni con me.

SCENA III.

Un parco con un cancello che conduce al palazzo.

Entrano tre ASSASSINI.

IL PRIMO ASSASSINO.

Chi ti ha ordinato di venir con noi?

IL TERZO ASSASSINO.

Macbeth.

IL SECONDO ASSASSINO.

Possiamo aver fiducia. Il nostro
ufficio egli c'insegna e quel che fare
dobbiamo, esattamente.

IL PRIMO ASSASSINO.

Allora resta
con noi. Risplende sempre qualche striscia
di luce nel tramonto: il viandante
ritardatario a giungere per tempo
all'albergo si affretta, e si avvicina
quello che stiamo ad aspettare.

IL TERZO ASSASSINO.

Ascolta:
sento i cavalli.

BANCO

di dentro.

Olà, fateci luce!

IL SECONDO ASSASSINO.

Allora è lui: son già dentro il palazzo
gli altri invitati.

IL PRIMO ASSASSINO.

Vanno via i cavalli.

IL TERZO ASSASSINO.

Quasi a un miglio di qua: ma come tutti
fino alla porta del palazzo, a piedi
egli va d'abitudine.

IL SECONDO ASSASSINO.

Una fiaccola!
Una fiaccola!

IL TERZO ASSASSINO.

È lui.

IL PRIMO ASSASSINO.

Stiamo qui fermi. —

Entrano BANCO e FLEANCE e un SERVO con una fiaccola.

BANCO.

Stanotte pioverà.

IL PRIMO ASSASSINO.

Lascia che piova.

Assaltano BANCO.

BANCO.

Oh tradimento! Fuggi mio buon Fleance!
fuggi! fuggi! Tu solo mi potrai
vendicare. Assassino!

Muore. FLEANCE e il SERVO fuggono.

IL SECONDO ASSASSINO.

Chi spengeva
la fiaccola?

IL PRIMO ASSASSINO.

Non era forse meglio?

IL TERZO ASSASSINO.

Uno solo è caduto: il figlio è in fuga.

IL SECONDO ASSASSINO.

Abbiam mancato la più bella parte
del nostro affare.

IL PRIMO ASSASSINO.

È vero: ed ora andiamo
a raccontare quanto abbiamo fatto.

SCENA IV.

La grande sala nel palazzo.

È apparecchiato un banchetto. Entrano MACBETH, LADY MACBETH, ROSS, LENNOX e il seguito.

MACBETH.

Ognun di voi conosce il proprio rango.
Sedetevi: sia sol di benvenuto
la nostra prima ed ultima parola.

I SIGNORI.

A Vostra Maestà, grazie!

MACBETH.

Ed in quanto
a noi, sapremo unirci a questa vostra

compagnia, fino ad esserne il più umile
degl'invitati. La signora nostra
conserverà il suo posto e in miglior tempo
andremo a dimandarle il benvenuto.

LADY MACBETH.

Ditelo allor per me, sire, agli amici
vostri tutti: il mio cuor parla e dà loro
il benvenuto. —

MACBETH.

Vedi: essi col cuore
ti rendon grazie. Sono entrambi i lati
in ordine: io mi seggo qui nel mezzo.

Entra il primo ASSASSINO e sta sulla porta.

Siate di gioia prodighi. Berremo
fra poco l'uno dopo l'altro in giro.

All'ASSASSINO.

V'è del sangue sul tuo volto.

IL PRIMO ASSASSINO.

È di Banco.

MACBETH.

Meglio sta sopra te che dentro lui.
È stato ucciso?

IL PRIMO ASSASSINO.

È scannato, o signore, ed io l'ho fatto.

MACBETH.

Tu sei il migliore degli scannatori.
Ma colui pure che per Fleance ha fatto
altrettanto, è lodevole. Se questi
sei tu non hai compagno.

IL PRIMO ASSASSINO.

O regal sire,
Fleance è fuggito.

MACBETH.

Il mio accesso ritorna. Sarei stato
perfetto: intiero come il marmo, saldo
come la roccia e libero e leggero
come l'aria che ci circonda. Invece
io sono chiuso, confinato, stretto
dal timore e dal dubbio. È almeno Banco
al sicuro?

IL PRIMO ASSASSINO.

Sì, buon sire, in un fosso
giace al sicuro con ben venti piaghe
aperte, nella sua testa. Sarebbe
bastata la più piccola a produrre
la morte.

MACBETH.

Grazie. Il vecchio serpe è spento.
Il rettile fuggito è di natura
tale, che un giorno potrà dar veleno.

Per ora non ha denti. Va': dimani
ritornati in noi stessi, ti udiremo.

Via l'Assassino.

Lady Macbeth.

Mio regal sire: voi non date il segno
all'allegrezza. È vendere la festa
non rammentare agli ospiti che è data
sinceramente. Per mangiar soltanto
meglio restare a casa. È cortesia
il miglior condimento, e senza quello
sarebbe il cibo insipido.

Macbeth.

Mia dolce
rammentatrice! Or su, dunque, una buona
digestion secondi l'appetito
e ci arrechi salute a entrambi.

Lennox.

Piaccia
a Vostra Altezza di sedere.

Entra lo spettro di Banco e
si siede al posto di Macbeth.

Macbeth.

Avrebbe
la gloria della patria avuto il suo
coronamento, quando la gradita

immagine di Banco fosse qui.
Meglio accusarlo di una scortesia
che una sventura piangere.

ROSS.

La sua
assenza, o sire, sulla sua promessa
getta un biasimo. Piaccia a Vostra Altezza
di onorarci con sua regal presenza.

MACBETH.

La tavola è occupata tutta.

LENNOX.

Sire,
eccovi il posto riservato.

MACBETH.

Dove?

LENNOX.

Qui, mio buon sire. Cosa c'è che Vostra
Altezza fa commuovere?

MACBETH.

Chi ha fatto
questo fra voi?

I SIGNORI.

Che cosa, o mio buon sire?

MACBETH.

Tu non puoi dire ch'io l'ho fatto. I tuoi
sanguinosi capel non agitare
contro di me.

ROSS.

Alzatevi, signori; non sta bene
Sua Altezza.

LADY MACBETH.

No: sedete, o degni amici.
Il signor mio spesso è così, da quando
era giovine. In grazia rimanete
a sedere. L'accesso è del momento:
nel breve spazio d'un pensier, di nuovo
sarà ristabilito. Se mai troppa
attenzion farete a lui, di certo
l'offenderete, il suo male aumentando.
Mangiate e non guardatelo.

Piano a MACBETH.

Non siete
un uomo?

MACBETH.

Sì: son uomo tal che in faccia
osa guardar quello che atterrirebbe
il demonio.

LADY MACBETH.

Sciocchezze! Anche una volta
è l'immagin creata dalla vostra

paura, qual l'aereo pugnale
che dicevate vi guidasse verso
Duncano. Oh questo trasalire e questo
tremare — inganni del terrore — meglio
converrebbero ad una delle storie
che raccontan le donne accanto al fuoco
col permesso dell'ava. È una vergogna.
Perchè fate una tal faccia? Una sedia
è quella che guardate!

MACBETH.

Oh te ne prego, vedi qua, contempla,
guarda! Che dici? Ahimè, cosa m'importa?
Poi che scuoti la testa, parla. Se
i cimiteri ed i sepolcri, quelli
che seppellimmo posson rimandarci,
il ventricol dei falchi noi daremo
loro, per monumento.

Lo Spettro scomparisce.

LADY MACBETH.

E non v'è dunque
nella follia nulla d'umano?

MACBETH.

Come
è vero ch'io mi son qui, l'ho veduto.

LADY MACBETH.

Vergogna!

MACBETH.

Il sangue non è stato sparso
oggi soltanto! Negli antichi tempi
prima che ingentilito abbian le umane
leggi il pubblico bene, ed anche dopo,
tali delitti furono commessi
troppo atroci all'udito. Vi fu un tempo
in cui — quando dal cranio eran bollate
le cervella — moriva l'uomo e tutto
così finiva. Invece ora ritorna
coronato di ben venti ferite
mortali e noi, dal nostro posto, scaccia.
Ecco quel che è più strano dello stesso
assassinio!

LADY MACBETH.

Mio degno sire, i vostri
nobili amici hanno di voi bisogno.

MACBETH.

Mi ero scordato. Oh, non fantasticate
su me, miei buoni amici. Ho un male strano
che per chi mi conosce è nulla. Or via,
amicizia e salute a tutti. Ed ora
io mi pongo a seder. Datemi un poco
di vino. Pieno fino all'orlo. Io bevo
alla gioia di tutti e al nostro caro
amico Banco che ci manca. Fosse
presente! A tutti! A lui! Siamo assetati
e beviam l'uno all'altro.

I SIGNORI.

È dover nostro.

Rientra lo Spettro.

MACBETH.

Indietro! Fuori dal mio sguardo! Possa
nasconderti la terra! Son le tue
ossa senza midolla ed è ghiacciato
il sangue e mancan le pupille agli occhi
d'onde pur tu lanci baleni.

LADY MACBETH.

È questo,
nobili pari, un consueto fatto.
Non è altro. Soltanto il buon piacere
del momento ha sciupato.

MACBETH.

Quel che uomo
può osare, io l'oso. Vieni con l'aspetto
di un russo orso velloso, o di un armato
rinoceronte o di una tigre ircana:
prendi ogni forma fuor di questa e mai
gl'impassibil miei nervi tremeranno.
O pur ritorna vivo e nel deserto
sfidami con la tua spada. Se allora
mi celerò tremando, oh mi potrai
proclamare il fanciullo d'una bimba!

Via di qua, visione atroce! via,
irreale fantasma!

Lo Spettro di Banco sparisce.

Ecco; allor quando
è svanito, ritorno uomo. Vi prego,
sedetevi.

Lady Macbeth.

Con tale inaudito
disordine scacciaste ogni contento
da questa compagnia.

Macbeth.

Possono cose
simili a queste, come nubi estive
addensarsi o disciogliersi su noi
senza recare meraviglia? Molto
mi fate dubitar di me, vedendo
che a simili spettacoli potete
conservare il rossor di vostre guance
mentre le mie son bianche di paura?

Ross.

Che spettacoli, sire?

Lady Macbeth.

Ve ne prego,
non gli parlate. Va di peggio in peggio:
ogni dimanda l'eccita. Ad ognuno
diamo la buona notte. Tralasciate
l'ordine consueto e andate via
tutti ad un tempo.

LENNOX.

Buona notte, ed abbia
Sua Maestà miglior salute.

LADY MACBETH.

A tutti
una felice notte.

Escono tutti meno MACBETH e LADY MACBETH.

MACBETH.

Vi sarà
sangue! Si dice che vuol sangue il sangue.
Si son vedute muoversi le pietre
e gli alberi parlare; profezie
e ben intese rivelazioni
han per mezzo di corvi, di cornacchie
e di gazze indicato il più nascosto
umor di sangue! A che punto è la notte?

LADY MACBETH.

Quasi verso l'incerta alba.

MACBETH.

Che dici
di Macduff che ricusa di venire
personalmente al nostro invito?

LADY MACBETH.

E voi
gli mandaste qualcuno?

MACBETH.

L'ho saputo
per caso: ma lo manderò. Sta in casa
d'ognun di loro un servo ai miei stipendi.
Dimani andrò a trovare e di buon'ora
le sorelle profetiche. Bisogna
ch'esse parlin di più: sono deciso
oramai di saper con i peggiori
sistemi il peggio. Innanzi al bene mio
tutto deve piegarsi. Ho camminato
così innanzi nel sangue, che se il guado
io non traverserò sarà altrettanto
ardua l'avanzata che il ritorno.
Strane cose ho nel capo che han bisogno
di soccorso e che debbon esser fatte
prima d'esser pensate.

LADY MACBETH.

A voi fa d'uopo
quel che è d'ogni mortal natura: il sonno.

MACBETH.

Vieni, andremo a dormire. Questa mia
timidezza è timor d'uomo inesperto
che dall'uso vuol esser fatto certo.
Siamo giovani all'atto.

Exeunt.

SCENA V.

Una landa.

Entrano le tre STREGHE e incontrano ECATE.

LA PRIMA STREGA.

Ecate, or su, perchè siete sì irosa?

ECATE.

Non ho ragione, vecchiacce sfrontate,
pazze imprudenti? Perchè dunque osate
di aver con Macbeth affar di tal sorte
e trafficargli scongiuri di morte?
Ed io, signora di quei vostri inganni
ispiratrice di tutti i malanni,
non son chiamata ad avervi una parte
per dimostrare la gloria dell'arte?
E ciò che è peggio, quel che avete fatto
è stato contro un figliol nostro matto,
ingrato e ipocrita, che come molti
ha tutti gli atti ai suoi fini rivolti
e non ai vostri. Su via, siate pronte
a fare ammenda e sul pozzo Acheronte
diman venite di primo mattino.
Ei verrà quivi a sapere il destino.

I vostri vasi portate fra tanto
con ogni cosa che serva all'incanto.
Io questa notte farò sì che tutto
si manifesti con pavido lutto.
Deve compirsi una grande fortuna
qui a mezzogiorno. Dall'esile luna
pende una goccia di umore profondo
ch'io afferro prima che cada sul mondo,
poi distillata con riti letali
chiamerà l'ombre soprannaturali
che per la forza dell'illusione
in lui si accresca la confusione,
sì che irridendo la morte e le sorti
oltre la grazia la sua speme apporti.
E voi sappiate che un placido cuore
è dei mortali il nemico peggiore.

Canti dal di dentro:
Venite via! Venite via!

Ecco mi chiamano! Il mio spiritello
sta sulla nebbia seduto bel bello.

Exit.

LA PRIMA STREGA.

Andiamo via, chè subito ritorna!

Exeunt.

SCENA VI.

Forres. Una stanza nel palazzo.

Entrano LENNOX e un altro SIGNORE.

LENNOX.

Le mie parole hanno colpito i vostri
pensieri ed ora concludete. Solo,
io ripeto, le cose furon molto
stranamente acconciate. Il grazioso
Duncan, Macbeth ha pianto? Egli era morto,
e il valoroso Banco troppo tardi
andò girando. Voi, se pur vi piace
direte che l'uccise Fleance, e infatti
Fleance è fuggito.... ma nessuno deve
passeggiar troppo tardi. E chi può mai
non pensar quanto atroce sia d'avere
Malcolm e Donalbano ucciso il loro
augusto padre. Oh mostruoso fatto!
E come addolorò Macbeth che preso
da un impeto di pia rabbia, metteva
in pezzi i due colpevoli che schiavi
eran del bere e in servitù del sonno.
Non agì nobilmente? E con saggezza
anche! Perchè troppo un cuor vivo avrebbe
attristato l'udir quei due negare!

Onde io ripeto ch' egli accomodava
molto bene ogni cosa e se tenesse
pur sotto chiave di Duncano i figli
(e questo non sarà se piaccia al cielo)
vedrebber cosa sia d'assassinare
un padre. Ed anche Fleance. Ma silenzio,
che per aver con troppo forte voce
parlato ed alla festa del tiranno
non essere venuto, ho udito dire
che Macduff è in disgrazia. Mi potete
dire, o signor, dove è fuggito?

IL SIGNORE.

Il figlio
di Duncano, di cui questo tiranno
usurpa i dritti ereditarii, vive
d'Inghilterra alla Corte, ove fu accolto
dal pio Edoardo con sì tanta grazia
che non può il malvoler della fortuna
togliergli quel che gli è dovuto. E quivi
anche Macduff è andato e sta pregando
il santo Re che in loro aiuto voglia
Northumberland lanciare e il bellicoso
Siwaud sì che di quel soccorso in grazia
con l'aiuto del ciel, possiamo ancora
apparecchiar le tavole, dormire
sicuri sonni, liberar le nostre
feste e i nostri conviti dai pugnali
sanguinosi, e far atto di fedele
omaggio, e aver liberi onori. Tutte

cose che ora ci son vietate. Questa
novella ha il Re sì esasperato, che egli
si prepara ad aprir la guerra.

LENNOX.

Ha fatto
chiamar Macduff?

IL SIGNORE.

Lo ha fatto. E con un solo
"no, signore„ ha risposto. E il nebuloso
messaggero è tornato brontolando
quasi per dire "Verrà presto il giorno
in cui rimpiangerete questa vostra
risposta ch'io vi porto„.

LENNOX.

E questo deve
suggerirgli prudenza a mantenere
il necessario spazio che gl'insegna
la saggezza. Che un santo angelo voli
d'Inghilterra alla Corte e il suo messaggio
renda palese pria ch'egli ritorni
sì che una benedetta pace scenda
a questa nostra patria, dolorante
sotto una maledetta mano.

IL SIGNORE.

Ed io
le mie preghiere manderò con lui.

Exeunt.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Una caverna. Nel mezzo di essa una caldaia che bolle.

Entrano tre STREGHE. – Tuoni.

LA PRIMA STREGA.

Il gatto-tigre tre volte ha falciato.

LA SECONDA STREGA.

Tre ed una il riccio fra i pruni è passato.

LA TERZA STREGA.

E le arpìe gridano: È l'ora! È l'ora!

LA PRIMA STREGA.

Intorno al paiuolo dobbiamo ballare
e in esso le infette ventraie gettare.

Tu rospo che sotto macigno ghiacciato
trentun giorni e notti ti sei riposato
dormendo e sudando nell'atro tuo fimo,
nel magico vaso tu bolli per primo.

LE TRE STREGHE.

Raddoppia il lavoro, raddoppia la doglia
che il fuoco già crepita e il vaso gorgoglia.

LA SECONDA STREGA.

La carne di un serpe di putrida gora
si rosoli e bolla nel vaso ad ogni ora:
la coda di vipera, il piè di un ranocchio,
il dardo di lombrice, di rettile un occhio;
di un cane la lingua, di nottola un fiocco
di peli, un ramarro, la penna di allocco;
per far maleficio a quei che lo inghiotta
la broda infernale gorgoglia e borbotta.

LE TRE STREGHE.

Raddoppia il lavoro, raddoppia la doglia
che il fuoco già crepita e il vaso gorgoglia.

LA TERZA STREGA.

Di drago la scaglia, di lupo la zanna;
di strega una mummia; ventricolo e canna
di squalo marino; di nera cicuta
scavata nell'ombra la radica irsuta,

il fiele di ebreo spergiuro e gradasso,
la milza di capra, la bacca di tasso
raccolta durante l'eclissi lunari;
di tartaro il labbro, di turco le nari;
il dito di un bimbo strozzato anco in fascia
e poi seppellito da qualche bagascia,
la nostra poltiglia spessiscano tanto
che viscida e dura divenga frattanto.
Aggiungi alla fine di tigre un budello
per compier l'intruglio del nostro mastello.

LE TRE STREGHE.

Raddoppia il lavoro, raddoppia la doglia
che il fuoco già crepita e il vaso gorgoglia.

LA SECONDA STREGA.

Col sangue raffreddalo di razza scimmiesca
perchè l'incantesimo perfetto riesca.

Entra ECATE.

ECATE.

Ben fatto! Vi debbo lodare
E ognuna saprò compensare.
Or tutto intorno al calderon cantate
in cerchio al par degli elfi e delle fate
e tutto quel che v'è dentro incantate.

Musica e suoni. *Neri spiriti,* ecc. Exit ECATE.

LA SECONDA STREGA.

Dei miei pollici al prudore
So che qualche malfattore
Deve arrivare.
Fatelo entrare.
Chiunque bussa, potrà passare.

Si ode bussare. Entra MACBETH.

MACBETH.

Su dunque, voi, nere, misteriose
notturne larve, cosa fate?

LE TRE STREGHE.

Un'opra
senza nome.

MACBETH.

Vi supplico per quanto
voi professate, ed in qualunque modo
siate giunte a saperlo. Rispondete!
Doveste voi per ciò lanciare i venti
contro le chiese a battagliare e le onde
spumeggianti a distruggere e inghiottire
i bastimenti, ed esile il frumento
stender per terra e gli alberi stroncare.
Doveste voi per questo, le castella
sulle lor guardie rovinare, e d'alti
palazzi e di piramidi, le cime
porre ove avean le fondamenta e tutti

i preziosi germi di natura
confonder sì che l'ultima rovina
non ne provenga, rispondete a quanto
io sto per dimandarvi.

LA PRIMA STREGA.

Parla.

LA SECONDA STREGA.

Chiedi.

LA TERZA STREGA.

Risponderemo.

LA PRIMA STREGA.

Di' se preferisci
per bocca nostra udirlo o pur per quella
di chi è nostro padrone.

MACBETH.

Sì: costui
quivi chiamate e fatemi vedere.

LA PRIMA STREGA.

Il sangue di una scrofa stilleremo
che i suoi nove porchetti ha divorato:
e il grasso di una forca ove impiccato
fu un assassino, e poi li getteremo
dentro la fiamma.

LE TRE STREGHE.

In alto e in basso va:
e quivi mostra la tua potestà.

Tuono. — Apparisce una TESTA con l'elmo.

MACBETH.

Dimmi, ignoto poter...

LE TRE STREGHE.

Sa il tuo pensiere;
ascoltalo, ma pur sappi tacere.

LA TESTA CON L'ELMO.

Macbeth! Macbeth! Macbeth!
Di Fife e Macduff abbi diffidanza.
Or mandatemi via, detto ho abbastanza.

La TESTA scompare.

MACBETH.

Chiunque sei, grazie del buon avviso:
ben a ragione hai il mio timor destato.
Ma una parola ancora....

LA PRIMA STREGA.

Egli non può
essere comandato. Eccone un altro
più potente del primo....

Tuono. — Apparisce un FANCIULLO insanguinato.

IL FANCIULLO.

Macbeth! Macbeth! Macbeth!

MACBETH.

Se tre orecchie avessi io ti ascolterei
con tutte e tre!

IL FANCIULLO.

Sii risoluto, forte, feroce e disprezzato
sia l'umano potere da te: chiunque è nato
da donna non può Macbeth sopraffare.

Il FANCIULLO sparisce.

MACBETH.

E allora vivi, o Macduff, che bisogno
ho di temerti? ma la garanzia
vo' che sia doppia, e render prigioniero
il destino per sempre. Tu morrai!
Sì che al buio timore io potrò dire
ch'egli mentisce, e riposare, al fine,
a dispetto del tuono.

Tuono. — Apparisce un FANCIULLO coronato con un albero in mano.

Cosa è mai
questa immagin regal che sorge e reca
sull'infantil sua fronte il cerchio, segno
di suo poter sovrano?

LE TRE STREGHE.

Ascolta e taci.

IL FANCIULLO CORONATO.

Sii simile al leone e fiero e non curare
chi s'agita, chi invidia e chi vuol cospirare.
Contro Macbeth le insidie saranno sempre vane
finchè i boschi di Birnam, sull'alto Dunsinane
non gli anderanno contro.

La visione scompare.

MACBETH.

E questo non sarà!
Chi spinger può le selve? Chi agli alberi dirà
di strappare dal suolo le ben salde radici?
O dolci ammonimenti! O presagi felici!
mai leveran la fronte i propositi foschi
di rivolta, fin quando non sorgeranno i boschi
di Birnam, ed il nostro Macbeth l'investitura
vivrà fino all'estremo termine di Natura,
pagando solamente al tempo e alla mortale
legge, quel ch'egli deve. Se vostra arte fatale
può predir tante cose; in questo regno
dominerà già mai la figliolanza
di Banco?

LE TRE STREGHE.

Più non dimandare!

MACBETH.

Ed io
voglio saperlo. Ma se voi negate
di dirmi questo, sopra voi ricada
un'anatema eterno. Perchè il vaso
così si affonda? E che rumore è questo?

Musica di violini.

LA PRIMA STREGA.

Mostratevi!

LA SECONDA STREGA.

Mostratevi!

LA TERZA STREGA.

Mostratevi!

LE TRE SREGHE

insieme.

ai suoi sguardi rivelatevi:
date al cuor malinconia:
apparite come spiriti
e poi dopo andate via.

Appariscono otto RE e traversano la scena in processione. L'ultimo ha uno specchio in mano. Segue l'ombra di BANCO.

MACBETH.

Troppo all'ombra di Banco rassomigli!
Giù! La corona tua le mie pupille

abbacina! E tu poi che vieni appresso
con le tue chiome in aureo nodo avvinte
troppo somigli al primo; ed ecco un terzo
simile a quello che precede! O streghe
velenose, perchè ciò mi mostrate?
Un quarto! Occhi sbarratevi! ma questa
progenie dee durar fino alla fine
del mondo? Un altro? Un settimo! Non voglio
vederne più. Ma anche l'ottavo appare
uno specchio recando che ne mostra
altri, altri ancora! Ed hanno alcuni un globo
doppio e un triplice scettro. Orrida vista!
Ora lo veggo, questo è il vero ed ecco
che il sanguinoso Banco mi sorride
e ai figli suoi mi mostra. È così dunque?

LA PRIMA STREGA.

È così, o sire, ma perchè mai
tanto stupito, Macbeth, ristai?
Su via, sorelle, dobbiam tentare
di farlo un poco risollevare.
Farò un incanto, perchè risuoni
l'aria all'intorno d'alte canzoni.
Nuovi profumi voi spargerete
sopra le vostre danze segrete:
sì che il re possa ben constatare
che il benvenuto sapemmo dare.

Musica. Le STREGHE danzano e svaniscono.

MACBETH.

Dove sono? Svanite! Che quest'ora
fatal rimanga maledetta sempre
nel calendario! Orsù, venite avanti!

Entra LENNOX.

LENNOX.

Che vuol la Grazia Vostra?

MACBETH.

Aveste visto
le sorelle profetiche?

LENNOX.

No, sire.

MACBETH.

Non vennero da voi?

LENNOX.

No, veramente
o mio signore.

MACBETH.

Sia per sempre infetta
l'aria d'onde passarono! E dannati
quei che in loro fidaronsi! Ho sentito
il galoppare di un cavallo. È giunto
qualcuno qui?

LENNOX.

Due e tre son giunti, o mio
buon signore, e ti arrecano l'annuncio
che Macduff è fuggito in Inghilterra.

MACBETH.

Fuggito in Inghilterra?

LENNOX.

Sì, o signore.

MACBETH.

Oh, tempo, le mie imprese spaventose
tu previeni. Il proposito fugace
non è raggiunto se non vada insieme
l'azione con lui! D'ora in avanti
i primi impulsi del mio cuor saranno
gl'impulsi di mia mano. Ed oggi stesso
a coronar con gli atti i miei pensieri
eseguirò quello che avea pensato:
sorprenderò di Macduff il Castello,
prenderò Fife e al fil della mia spada
sua moglie, i figli e tutte le infelici
anime che dan vita alla sua stirpe
io passerò! Non esitiamo al pari
di un folle. E sia l'impresa mia compita
pria che l'idea sia dentro me svanita.
Ma tregua ai miei sospiri. Dove sono?
Andiamo a ritrovarli.

Exeunt.

SCENA II.

Fife. Una stanza nel Castello di Macduff.

Entra LADY MACDUFF, suo FIGLIO e ROSS.

LADY MACDUFF.

Per qual ragione egli lasciò il paese?

ROSS.

Pazienza, o signora....

LADY MACDUFF.

Egli non n'ebbe:
fu pazzia la sua fuga. Quando gli atti
non ci fan traditori è la paura
che ci dimostra tali.

ROSS.

Non sapete
se fuggì per saggezza o per timore.

LADY MACDUFF.

Saggezza abbandonar la moglie, i figli,
le sue genti, i suoi titoli in un luogo
d'onde egli stesso fugge? Egli non ci ama:

e a lui manca per fino il sentimento
naturale! Guardate: il miserello
scricciolettto, il più piccolo di tutti
gli uccelli, pei pulcini suoi nel nido
combatterebbe contro il gufo. Tutto
è in lui paura e nulla amor, sì come
è scarsa la saggezza in questa fuga
precipitosa e contro ogni ragione.

Ross.

O cugina diletta, ve ne prego,
fatevi forza che lo sposo vostro
è pur prudente, valoroso e saggio,
e conosce l'accesso che travaglia
il nostro tempo. Dir di più non oso.
Ma è un secolo crudel questo, in cui tutti
traditori noi siam senza saperlo;
in cui sentiamo il rombo del timore
senza saper quel che temiamo, andando
sopra un mar violento e furioso
che in ogni lato ci travolge! Io prendo
da voi congedo: tornerò fra poco.
Allorchè son giunte le cose al peggio
debbono rovinare o ritornare
quel ch'eran prima. Mio cugino bello
che Iddio vi benedica!

Lady Macduff.

Orfano egli è, pur possedendo un padre!

ROSS.

Folle più a lungo qui restar: sarebbe
la mia disgrazia e la sventura vostra.
Io vi lascio.

Exit Ross.

LADY MACDUFF.

Messere, è morto il padre
vostro: e che mai farete adesso? E come
vivrete?

IL FIGLIO.

Come vivono gli uccelli.

LADY MACDUFF.

Come? Con vermiciattoli e con mosche?

IL FIGLIO.

Con quel che troverò, come essi fanno.

LADY MACDUFF.

Povero augello! E non avrai timore
della rete, del vischio, del lacciuolo,
del trabocchetto?

IL FIGLIO.

E voi credete, o madre,
ch'io li tema? Non son fatti gli uccelli
per incapparvi. Quel che voi diciate,
mio padre non è morto.

LADY MACDUFF.

È morto. E come
puoi rimpiazzare il padre?

IL FIGLIO.

E come voi
potete rimpiazzar lo sposo?

LADY MACDUFF.

Venti
ne posso ben comprar sopra il mercato.

IL FIGLIO.

Per rivenderli, allora, li comprate.

LADY MACDUFF.

Parli con tutto il tuo spirito e in vero
con abbastanza spirito per te.

IL FIGLIO.

Mio padre era un traditore?

LADY MACDUFF.

Sì: era un traditore.

IL FIGLIO.

E che cosa è un traditore?

LADY MACDUFF.

È uno che giura e manca al giuramento.

IL FIGLIO.

E tutti quelli che fanno così, sono traditori?

LADY MACDUFF.

Chiunque fa così è un traditore e merita di essere impiccato.

IL FIGLIO.

E tutti coloro che giurano e mancano al giuramento meritano di essere impiccati?

LADY MACDUFF.

Tutti.

IL FIGLIO.

E chi li deve impiccare?

LADY MACDUFF.

Ecco: gli uomini onesti.

IL FIGLIO.

Allora quelli che giurano e mancano al giuramento sono pazzi, già che sono abbastanza numerosi, per battere e impiccare gli uomini onesti.

LADY MACDUFF.

Che Iddio ti aiuti, povera scimmietta mia. Ma come farai a procacciarti un padre?

IL FIGLIO.

Se egli fosse morto lo piangereste: e siccome non piangete è segno che ne avrò presto uno nuovo.

LADY MACDUFF.

Quanto chiacchieri, povero ciarlone!

Entra un MESSO.

IL MESSO.

Bella signora, Iddio vi benedica.
Non sapete ch'io sia, se bene io sappia
perfettamente il rango vostro. Credo
che un periglio, fra poco, si avvicini
verso di voi. Se accogliere volete
il consiglio di un uomo franco, in questo
luogo non vi hanno da trovare. Andate
via di qua con i vostri figli. Io sento
d'esser troppo brutale a spaventarvi
in questo modo: ma sarebbe peggio
per voi, l'atroce crudeltà che tanto
vicina vi minaccia. Il ciel vi guardi:
non oso rimaner più a lungo.

LADY MACDUFF.

E dove
debbo fuggire? Io non ho fatto male:
ma ormai rammento d'essere di questo
mondo terrestre, ove far mal sovente
è lodevole e spesso è giudicata
perigliosa follia far bene. Ahi dunque
perchè con questa femminil difesa
coprirmi e dire: Io non ho fatto male?

Entrano gli ASSASSINI.

Che facce sono queste?

IL PRIMO ASSASSINO.

Dove è vostro
marito?

LADY MACDUFF.

Spero che non sia in un luogo
infame tanto ove un tuo pari possa
trovarlo!

IL PRIMO ASSASSINO.

È un traditore!

IL FIGLIO.

Tu mentisci
bestiale furfante!

IL PRIMO ASSASSINO.

Come? Tu!
Germe di traditore!

Lo colpisce.

IL FIGLIO.

Oh madre mia!
mi ha ucciso! Fuggi via di qua, ti prego!

Muore. LADY MACDUFF fugge gridando *all'assassinio!* e seguita dai SICARI.

SCENA III.

Inghilterra. D'innanzi al palazzo del Re.

Entrano MALCOLM e MACDUFF.

MALCOLM.

Cerchiamo una qualche ombra desolata
per piangere del cuor nostro l'affanno.

MACDUFF.

Meglio impugnare le fatali spade
e come valorosi ricoprirsi
con gli abbattuti nostri dritti. Ad ogni
mattin novello urla una nuova vedova,
e nuovi orfani piangono e tristezze
nuove il cielo percuotono che tutto
ne risuona così, quasi soffrisse
con la Scozia e lanciasse disperate
sillabe di dolore.

MALCOLM.

Io sono pronto
a deplorare quel che credo, a credere
quello che so e a riparare quello
che potrò, quando il tempo mi sia amico.
Questo che avete detto esser può vero
per avventura. Quel tiranno, il cui
nome soltanto basta ad ulcerare
le nostre lingue, un tempo fu creduto
onesto e voi lo avete amato e ancora
non vi ha toccato. Io son giovine e molto
da lui, per me, potete meritare.
Sacrificare un innocente, un mite
povero agnello è cosa saggia, quando
serva a placare un irritato Dio!

MACDUFF.

Io non tradisco.

MALCOLM.

Ma però tradisce
Macbeth ed una virtuosa e buona
natura, può per un imperiale
comando trasformarsi. Ma vi chieggo
perdono: il mio pensier non può cambiare
quello che siete e gli angeli son sempre
luminosi se bene il più lucente
sia caduto. Allorchè tutte le infamie,
dell'innocenza avessero l'aspetto,

non dovrebbe per questo l'innocenza
cambiar sembiante.

MACDUFF.

Ho perso ogni speranza.

MALCOLM.

Forse nel luogo stesso ove ho trovato
i dubbî miei. Perchè con tanta fretta
la moglie vostra e il figlio — preziosi
oggetti e forti vincoli d'amore —
abbandonaste senza pur nè meno
congedarvi da loro? Oh vi scongiuro,
considerate questi miei sospetti
non come vostro disonor, ma come
mia sicurezza. A buon dritto sincero
potete esser ualunque cosa io pensi.

MACDUFF.

Sanguina mia misera patria! E tu
gran tirannia la tua ben salda base
stabilisci perchè virtù non osa
contrastarti e gioisci del mal fatto
chè consacrato è il tuo titolo. Addio
signore! Essere il tristo che tu pensi
io non vorrei per quanta terra ha in pugno
il tiranno, dovesse esserne il ricco
Oriente il tesoro.

MALCOLM.

Non dovete
offendervi. Non parlo per sospetto
che abbia di voi. Ma credo che la patria
nostra sprofonda sotto il giogo e piange
e sanguina e novella piaga aggiunge
ogni giorno alle sue ferite. Io credo
che a favor del mio dritto, molte mani
si alzerebbero ed anche il grazioso
Re d'Inghilterra qui, fra le migliori
me ne offre a mille a mille. Ma allorquando
avrò reciso il capo del tiranno
e lo avrò infisso sulla spada, il triste
paese mio vedrà regnar più vizi
di quel che vede adesso e molto e in molte
maniere più dovrà soffrir con quegli
che gli succederà.

MACDUFF.

Chi è questo?

MALCOLM.

Io stesso.
Io che in me sento tutti i vizi, tanto
ben innestati che fiorendo un giorno
il nero Macbeth, puro al par di neve
dovrà apparire e il miserabil Regno
lo stimerà come un agnello, quando
lo paragoni ai miei delitti senza
numero.

MACDUFF.

No: nelle legioni stesse
del tenebroso Inferno, un più dannato
demone non esiste che assomigli
a Macbeth.

MALCOLM.

Riconosco ch'egli è avaro,
lussurioso, falso, ingannatore,
furbo, feroce e che in sè reca quanti
vizi hanno un nome. E pure non v'è fondo
— oh nessun fondo! — al mio libertinaggio.
Tutte le mogli vostre e le figliuole,
le matrone e le vergini, colmare
non potrebbero il pozzo della mia
lussuria ed ogni ostacolo frapposto
alla mia volontà sorpasserebbe
la passione mia. Macbeth è meglio,
di questo, per regnare.

MACDUFF.

È tirannia
di natura una tanto sconfinata
intemperanza. Ha fatto più di un trono
felice, vuoto innanzi tempo e molti
sovrani per lei caddero. Ma intanto
non esitate a prender quel che è vostro.
Potrete mascherar liberamente
le vostre brame e apparir freddo in mezzo

ad un mondo eccitato. Oh che abbastanza
vi son signore compiacenti! E tanto
vorace esser non può quell'avvoltoio
che è in voi, per divorarle tutte, quando
alla Grandezza Vostra si offriranno,
nota che sia tal passione.

MALCOLM.

Inoltre
nella natura mia male assortita
v'è tale insaziabile avarizia
che se mi fossi Re, farei perire
i nobili per far mie le lor terre.
Ed i gioielli bramerei dell'uno,
e dell'altro la casa ed ogni nuovo
avere come stimolo sarebbe
per farmi più affamato. Col migliore,
col più leal, saprei trovare ingiuste
liti e per i suoi beni rovinarlo.

MACDUFF.

È l'avarizia più profonda mina
e assai più che un'efimera lussuria
cresce radici perigliose. Spada
ella fu già dei nostri assassinati
re. Ma pur non temete: e solo in quanto
vi appartiene ha la Scozia da colmare
liberalmente il desiderio vostro.
Tutto ciò si sopporta, allor che abbiate
altre virtù da bilanciarlo.

MALCOLM.

Ed io
non ne ho nessuna. Quelle che ad un Re
si convengon: la grazia, la tenacia,
la verità, il valor, la temperanza,
la generosità, la pazienza,
la giustizia, la forza, la fermezza,
la pietà, il coraggio io non le ho pure
per riflesso: ma abbondo per tendenza
nei difetti contrarii. Oh, s'io potessi,
verserei nell'inferno il dolce latte
della concordia e svellerei dal fondo
la pace universale e sulla terra
ogni unità confonderei.

MACDUFF.

Oh Scozia!
Oh Scozia!

MALCOLM.

. Se un tal uomo esser può degno
di governare, parla. Io son quel tale
così, qual ti narrai.

MACDUFF.

Di governare?
No: nè meno di vivere. O infelice
nazione, con un usurpatore
tiranno, dallo scettro insanguinato,

quando vedrai di nuovo i prosperosi
giorni, poi che del trono tuo l'erede
legittimo per sua propria condanna
si sta da un lato maledetto e il sangue
d'onde nacque bestemmia? Il tuo regale
padre fu il re più santo, la regina
che ti diè vita, più sovente stava
in ginocchio che in piedi ed ogni giorno
di sua vita moriva. Addio! Li stessi
vizî dei quali tu ti accusi, mi hanno
dalla Scozia bandito. Oh cuore mio
la tua speranza qui finisce.

MALCOLM.

Questa
Macduff tua nobil passione, figlia
dell'intierezza, ha tolto dal mio cuore
i neri dubbî e conciliato ancora
i miei pensieri al tuo cuor veritiero
alla tua lealtà. Cercato ha spesso
l'infernal Macbeth con sì fatte insidie
attrarmi in suo potere ed una saggia
prudenza mi allontana da una troppo
credula fretta. Ma che Dio dall'alto
fra noi, solo intervenga! Io fin da questo
punto mi pongo in tua mano e ritratto
le mie calunnie contro me. Qui stesso
abiuro ai vizî ed alle infamie tutte
ch'io feci mie, ma che son tutte estranie

alla natura mia. Sono alla donna
finora sconosciuto; il giuramento
non ho mai rotto; è appena se ho bramato
quel che mi apparteneva; una promessa
non ho mancato e non potrei nè meno
un demone tradir col suo compagno.
Non meno della vita io prediligo
la verità; la mia prima menzogna
fu questa contro me. Qual io mi sono
mi pongo al tuo comando e a quel del mio
sfortunato paese. Intanto — prima
che qui tu fossi giunto — avea deciso
il vecchio Siward con ben diecimila
uomini valorosi, in uno stesso
punto raccolti di marciar pur contro
la Scozia. Ed ora partiremo insieme.
Sia la fortuna nostra buona, quanto
n'è la causa giusta. Perchè mai
siete sì taciturno?

MACDUFF.

Tali grate
cose ed ingrate al tempo stesso è impresa
ardua conciliare.

Entra un DOTTORE.

MALCOLM.

Bene: a più tardi il resto. In grazia, dite:
il Re verrà stanotte?

IL DOTTORE.

Sì, signore.
V'è là un drappello di dolenti e attendono
d'esser da lui curati. Il loro male
sfida ogni sforzo di scienza e pure
al tatto suo — così grande è la santa
virtù della sua man — subitamente
guariscono.

MALCOLM.

Dottore, io vi ringrazio.

Exit il DOTTORE.

MACDUFF.

Di qual male parlava?

MALCOLM.

È detto il Male
regio ed è portentosa opera, degna
di quel buon Re: da quando ho soggiornato
in Inghilterra, io spesso l'ho veduta
compier da lui. Con quali preci chiegga
il soccorso del cielo ei lo sa meglio
d'ogni altro e pure sa guarir le genti
stranamente colpite e gonfie tutte
ed ulcerate e pietose all'occhio,
vero sconforto del Chirurgo. Appende
intorno al loro collo una medaglia
d'oro, con sante preci benedetta.
E dicon ch'egli ai successori, questa

sua virtù curativa abbia a lasciare.
Oltre questo potere egli ha pur quello
di profezia, sì che le mille e mille
al trono appese benedizioni
pien di grazia lo acclamano.

MACDUFF.

Guardate
chi viene.

MALCOLM.

Un mio concittadino. Ancora
però non lo ravviso.

Entra Ross.

MACDUFF.

O mio gentile
cugino, benvenuto.

MALCOLM.

Lo conosco
ora: buon Dio, le cause rimuovi
che ci fanno stranieri.

ROSS.

Amen, signore.

MACDUFF.

La Scozia è sempre nello stesso stato?

ROSS.

Ahi povero paese! Ha quasi orrore
di ravvisarsi. Esser non può chiamata
la nostra madre, ma la tomba nostra.
Là dove rider non è visto alcuno
fuori di chi non ne abbia coscienza;
là, dove i pianti, gli urli ed i sospiri
che percuoton le orecchia, son sentiti
senz'esser più notati; là dove ogni
violenta tristezza è un'usuale
malattia. La campana dei defunti
suona senza che alcuno s'interessi
di chiedere per chi, mentre la vita
degli onesti, più rapida finisce
che non i fiori sui cappelli loro:
morti pria che malati.

MACDUFF.

Oh troppo esatto
racconto e troppo vero anche!

MALCOLM.

E la nuova
sventura qual è mai?

ROSS.

Quella che è vecchia
di un'ora appena, fischia il narratore
ed ogni istante un'altra ne produce.

MACDUFF.

Mia moglie come sta?

ROSS.

Bene.

MACDUFF.

E i miei figli?

ROSS.

Bene anch' essi.

MACDUFF.

Non ha dunque il tiranno
insidiato alla lor pace?

ROSS.

No.
Allor che gli ho lasciati erano in pace.

MACDUFF.

Non siate parco nel discorso. Come
stanno le cose?

ROSS.

Allor che son venuto
qui, a portar le notizie che del peso
lor mi opprimono, già correa la voce
che molte degne genti erano in campo.
E questo credo, tanto più che ho visto

le forze del tiranno in armi. È tempo
ormai d'aiuto. Un solo sguardo vostro
susciterà soldati in Scozia e tutte
le nostre donne in guerra spingerà
onde por fine alle lor crude angosce.

MALCOLM.

Sia questo loro di conforto: noi
siam sul punto di andarvi. Ci ha prestato
l'Inghilterra munifica il suo bravo
Siward a capo di ben diecimila
uomini, ed un più vecchio ed un migliore
soldato mai non vide il mondo.

ROSS.

Al cielo
piacesse ch'io rispondervi potessi
con altrettante buone nuove. Invece
ho parole che urlate esser dovrebbero
in un deserto ove nessun udito
le potesse raccogliere!

MACDUFF.

A che dunque
si posson riferire? Al mal comune?
O l'appannaggio son di una sventura
a un solo cuor dovuta?

ROSS.

Non v'è onesta
anima che non ne abbia duol, se bene
a voi solo appartenga.

MACDUFF.

Se a me solo,
non mi tenete più sospeso, e fate
ch'io subito le sappia.

ROSS.

I vostri orecchi
non debbon maledire eternamente
la lingua mia, s'io col più atroce suono
che udiron, li percuota.

MACDUFF.

Um! Lo indovino.

ROSS.

Fu sorpreso il castello vostro e vostra
moglie coi bimbi atrocemente uccisa.
Narrarvi il come, a questa loro preda
aggiungerei la vostra morte.

MALCOLM.

O cielo
misericorde, sulle vostre ciglia
non calate il cappello. Una parola

date al dolore: allor che la sventura
tace, al rigonfio cuor bisbiglia piano
d'infrangersi!

MACDUFF.

I miei figli anche?

ROSS.

La moglie,
i figli, i servi: tutto quanto è stato
potuto rinvenire.

MACDUFF.

Ed io dovevo
esser lontano.... Anche mia moglie uccisa?

ROSS.

L'ho detto.

MALCOLM.

Abbiate forza. Della nostra
grande vendetta, noi farem rimedio
atto a curar questa mortal sventura.

MACDUFF.

Ei non ha figli! Tutti i miei vezzosi
piccini? Tutti, avete detto? Oh falco
d'inferno! Tutti! Cosa? I miei pulcini
tanto belli e la lor madre, snidati
in un sol colpo?

MALCOLM.

Or su, considerate
tutto ciò, come un uomo.

MACDUFF.

Sì, ma debbo
anche sentirlo come un uomo. Ed ora
io non posso obliar che hanno esistito
esseri cari a me. Dunque ha potuto
guardare il cielo questo fatto, senza
prender le parti loro? Oh criminoso
Macduff! Per te furon colpiti ed io
miserabile son non per lor colpa
ma per la mia. Piombato è l'assassinio
sopra l'anime loro e il ciel li accolga
ora nel suo riposo.

MALCOLM.

E sia la côte
questa di vostra spada: che il dolore
si cambi in ira. Il cuor non mitigate:
irritatelo.

MACDUFF.

Ohimè, con gli occhi miei
sembro imitar la donna e con la lingua
vado bravando. No: cielo clemente,
rompi ogni indugio e a fronte a fronte poni
con me questo demon di Scozia. A tiro

della mia spada ponilo e s'ei scampa,
cielo, anche lui perdona!

MALCOLM.

Ecco un accento
virile! Andiam dal Re. Sono ormai pronte
le nostre forze e nulla più ci manca
se non il congedarci. Ora è maturo
per la scossa fatal Macbeth. E mentre
le potenze celesti i lor strumenti
approntan già, voi ricevete intanto
tutto quello che il cuor vostro rinnova:
lunga è la notte che il suo dì non trova.

Exeunt.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Dunsinane. Una stanza nel Castello.

Entrano un MEDICO e una DAMA DI COMPAGNIA.

IL MEDICO.

Ho vegliato due notti con voi, ma non posso affermare che il vostro racconto sia vero. Quando è stata l'ultima volta che ha camminato così?

LA DAMA.

Da che Sua Maestà è andata al campo io l'ho vista alzarsi da letto, indossare la sua veste da camera, aprire il suo scrittoio, prendervi della carta, piegarla, scrivervi su, leggerla e finalmente sigillarla e ritornare a letto. E tutto ciò nel più profondo sonno.

IL MEDICO.

Gran turbamento della natura, ricevere al tempo stesso i beneficî del sonno e agire come se fosse sveglia! In queste dormiveglie agitate, oltre al camminare e le varie azioni che cosa le avete udito dire?

LA DAMA.

Cose, o signore, che non ripeterò dopo di lei.

IL MEDICO.

Lo potete dire a me: non vi è nessun inconveniente.

LA DAMA.

Nè a voi, nè a nessun altro, visto che non ci son testimoni per confermare il mio racconto. Guardate: ecco che viene.

Entra LADY MACBETH con una lampada.

È come ve l'ho descritta e — sulla mia vita! — profondamente addormentata. Osservatela: fatevi più accosto.

IL MEDICO.

Dove ha trovato quella lampada?

LA DAMA.

L'aveva accanto a lei: una lampada le arde continuamente accanto. È per ordine suo.

IL MEDICO.

Vedete: ha gli occhi aperti.

LA DAMA.

Sì: ma sono chiusi al senso.

IL MEDICO.

Cosa fa, ora? Guardate come si stropiccia le mani.

LA DAMA.

È un atto che le è usuale, questo di far finta di lavarsi le mani. L'ho veduta far così per un quarto d'ora di seguito.

LADY MACBETH.

C'è sempre una macchia!

IL MEDICO.

Ascoltate! Parla: voglio notare quello che verrà fuori per rammentarlo più fortemente!

LADY MACBETH.

Via, macchia maledetta, via ti dico! Uno, due.... Allora è tempo di compiere l'impresa.... L'inferno è cupo! Vergogna, sire, vergogna! Soldato e pauroso? Che importa aver paura che si sappia, quando nessuno potrà dimandarne conto al nostro potere? E pure, chi avrebbe pensato che il vecchio avesse in sè tanto sangue?

IL MEDICO.

Avete osservato?

LADY MACBETH.

Il thane di Fife aveva una moglie: dove è andata? Cosa? Queste mani non saranno dunque mai pulite? Basta, signore mie, basta: voi sciupate ogni cosa con questo tremito!

IL MEDICO.

Avanti, avanti! Voi sapete quello che non avreste dovuto sapere.

LA DAMA.

Ha parlato più di quel che non avrebbe dovuto: ne son sicura. Sa il cielo, quello che ella ha visto!

LADY MACBETH.

E sempre l'odore del sangue... Tutti i profumi dell'Arabia non addolciranno questa piccola mano. Oh! oh! oh!

IL MEDICO.

Che sospiro! Il cuore è gonfio di rammarico.

LA DAMA.

Non vorrei avere un cuore simile nel mio petto, per la dignità di tutto quanto il corpo.

IL MEDICO.

Bene, bene, bene.

LA DAMA.

Pregate Iddio che sia così, signore.

IL MEDICO.

Questa infermità è oltre la mia scienza: e pure ho conosciuto molti che camminavano dormendo e sono morti santamente nei loro letti.

LADY MACBETH.

Lavatevi le mani, mettete la vostra veste da camera, non siate così pallido. Ve lo ripeto ancora: Banco è sepolto; non può venir fuori dalla sua tomba.

IL MEDICO.

Proprio così?

LADY MACBETH.

A letto! a letto! Bussano alla porta. Venite, venite, venite, venite. Datemi la mano. Quello che è fatto non si può disfare. A letto. A letto. A letto.

Exit.

IL MEDICO.

E ora tornerà a letto?

LA DAMA.

Direttamente.

IL MEDICO.

Atroci cose furon bisbigliate:
innaturali fatti, innaturali
turbamenti producono. Le inferme
coscienze confidano i segreti
loro ai sordi origlieri. Ella più ha d'uopo
di prete che di medico. Dio! Dio!
perdonateci tutti. Abbiate cura
di lei. Togliete tutto quanto possa
ferirla. Buona notte. Tramortito
ella ha il mio spirto e il mio sguardo smarrito.
Penso e parlar non oso.

LA DAMA.

Buona notte,
o buon dottore.

Exeunt.

SCENA II.

Campagna nelle vicinanze di Dunsinane.

Entrano MENTETH, CAITHNESS, ANGUS, LENNOX e soldati con musiche e bandiere.

MENTETH.

Gli Inglesi già son prossimi, condotti
da Malcolm, da suo zio Siward, dal bravo
Macduff ed arde la vendetta in loro.

Per una tale impresa un eremita
anche, all'assalto sanguinoso e triste
si lancerebbe.

ANGUS.

Presso la foresta
di Birnam noi gli incontreremo. Tale
è la via per cui vengono.

CAITHNESS.

Chi sa
se Donalbano è col fratello?

LENNOX.

Certo,
signore, che non v'è. Dei gentiluomini
tutti ho la nota: di Siward v'è il figlio
e molti imberbi giovani che fanno
oggi di lor virilità le prime
prove.

MENTETH.

E il tiranno cosa fa?

CAITHNESS.

La grande
Dunsinane munisce. Alcuni han detto
ch'egli è pazzo; mentre altri che pur meno
l'odiano, chiaman quella sua follia
impeto valoroso. È però certo
ch'egli non può la disperata sua

causa affibbiare dentro il cinturone
dell'ordine.

ANGUS.

Egli sente ora i segreti
assassinii alle sue mani invescarsi.
Ad ogni istante la sua rotta fede
gli gettan contro le rivolte. Quelli
ch'ei comanda obbediscono soltanto
al suo comando e non a un sentimento
d'affetto. E intorno gli ricade, fatta
larga la sua grandezza, al par di veste
di un gigante che un nano abbia rubato.

MENTETH.

E chi biasimerebbe i suoi percossi
sensi, di ribellarsi allor che tutto
quello che è in lui rimprovera a se stesso
di starvi?

CAITHNESS.

Or su, mettiamoci in cammino
per arrecar l'obbedienza nostra
a quel cui la dobbiamo. Andiamo incontro
al curator dell'uman bene infermo
e insiem con lui versiam tutte le stille
del sangue nostro onde purgar la patria
o quanto basta a far crescer l'antica
pianta regale e ad affogar l'ortica.

Exeunt.

SCENA III.

Dunsinane. Una stanza nel Castello.

Entrano MACBETH, un MEDICO e SERVI.

MACBETH.

Non più rapporti: che si fuggan tutti:
fin che il bosco di Birnam non si muova
a Dunsinane io non potrò sbiancare
per la paura. Malcolm, il fanciullo,
che cosa è mai? Non nacque egli da donna?
Gli spiriti che sanno ogni mortale
destino, mi hanno detto: "*Non temere,*
Macbeth, chiunque sia di donna nato
non avrà mai su te potere". Or dunque
fuggite o falsi thani! Agli Epicuri
d'Inghilterra mischiatevi! La mente
che mi conduce, e quel che ho in me di cuore
non tremeran per dubbio o per timore.

Entra un SERVO.

Ti maledica il diavolo, o tu faccia
di latte! Dove hai preso quell'aspetto
d'oca?

IL SERVO.

Son più di diecimila!

MACBETH.

D'oche,
marrano?

IL SERVO.

Sire, di soldati.

MACBETH.

Pungi
a sangue la tua faccia e la paura
col belletto arrossisci, o tu fanciullo
senza fegato! Or su, straccio: soldati
di che sorta? Le tue sbiancanti guance
son — per l'anima mia — le consigliere
della paura! Di che sorta sono
mai quei soldati, faccia di giuncata?

IL SERVO.

Inglesi, se vi piace.

MACBETH.

Via di qua la tua faccia!

Exit il SERVO.

Seyton! — Sento
sollevarsi lo stomaco se veggo....
Seyton, ho detto! — Mi dovrà per sempre
innalzar questa spinta o pur gettarmi
a terra in questo istante. Ormai vissuto
ho abbastanza: la mia vita è travolta
tra le pallide foglie inaridite,

ed io non posso più sperare in quello
ch'è consueta compagnia negli anni
ultimi: qual l'obbedienza, i molti
amici e il rispettoso amore. Invece
m'inseguiran le maledizioni
a bassa voce, ma profonde ed ogni
lusinga a fior di labbra, che i dolenti
cuori rinnegherebbero e non osano!
Seyton!

Entra SEYTON.

SEYTON.

Che vuole Vostra Grazia?

MACBETH.

Quali
notizie?

SEYTON.

Tutto, sire, è confermato
quel che fu detto.

MACBETH.

Ed io combatterò
finchè dall'ossa mie non sia strappata
tutta la carne a brano a brano. Dammi
l'armatura.

SEYTON.

Non ve n'è ancor bisogno.

MACBETH.

Io la voglio indossare.
Poi nuovi cavalieri lancerete

a spazzar la campagna intorno intorno.
Impiccate chi parla di timore. —
Datemi l'armatura. — E la malata
vostra, dottore, come sta?

IL MEDICO.

Non tanto
è inferma, o signor mio, quanto è turbata
dalle immagini vane che il riposo
allontanan da lei.

MACBETH.

Devi guarirla
di questo. Non sai dunque alcun rimedio
per una mente inferma? Non sai trarre
dal pensiero una bene abbarbicata
tristezza? E le inquetudini estirpare
dal cervello e con qualche oblivioso
dolce antidoto far libero il seno
gonfio da perigliosi eccitamenti
che pesano sul cuore?

IL MEDICO.

È in questo caso
che l'infermo da sè deve curarsi.

MACBETH.

Getta ai can la scienza: io non ne voglio. —
Venite a pormi l'armatura e datemi
il baston del comando. — Una sortita,

Seyton, tentate. — Da me fuggon tutti
i thani, ormai, dottore. — Su via, presto. —
Ah dottore, se mai l'acque potessi
del mio paese esaminare e il suo
mal ritrovare onde purgarlo tanto
che l'antica salute ritrovasse,
il mio elogio di te confiderei
ad ogni eco perchè novellamente
lo ripetesse. — Estirpalo, ti dico!
Qual rabarbaro, qual sena, qual droga
purgativa di qua potrebbe fare
evacuar gl'Inglesi? Udisti mai
parlar di loro?

IL MEDICO.

Sì, mio buon signore:
qualche notizia ce ne han dato i vostri
preparativi.

MACBETH.

Mi portate questa.
Morte e esilio per me son cose vane
finchè Birnam non venga a Dunsinane.

Exeunt tutti meno il MEDICO.

IL MEDICO.

Se fossi via da Dunsinane, niente
mi ci ricondurrebbe nuovamente.

Exit.

SCENA IV.

Una campagna presso Dunsinane. Un bosco in vista.

Entra con musiche e bandiere MALCOLM seguito dal vecchio SIWARD e dal figlio di questi, da MACDUFF, MENTETH, CAITHNESS, ANGUS, LENNOX, ROSS e soldati in ordine di marcia.

MALCOLM.

Cugini, io spero non lontano il giorno
che sarem salvi nelle case nostre.

MENTETH.

Noi non lo dubitiamo.

SIWARD.

E quale selva
è quella innanzi a noi?

MENTETH.

Quella è la selva
di Birnam.

SIWARD.

Tagli, ogni soldato, un ramo
e innanzi a sè lo porti: in questo modo

getterem l'ombra sulle nostre schiere
e indurremo in error gl'informatori
nemici.

SOLDATI.

Sarà fatto.

SIWARD.

Tutto quello
che noi sappiamo è che il tiranno ancora
sta fiducioso in Dunsinane e attende
che noi ve lo assediamo.

MALCOLM.

È la suprema
sua speranza. Perchè dovunque s'offra
l'occasione ognun gli si ribella:
i grandi come i piccoli, e nessuno
lo serve più senza esservi costretto
e contro voglia.

MACDUFF.

Aspetti la censura
nostra il fatale evento. Ora dobbiamo
l'arte nostra guerresca esercitare
con ogni industria.

SIWARD.

Il tempo si avvicina
in cui saremo al fine fatti certi
di tutti quanti i nostri conti aperti.

Vana speranza un pio pensier produce,
ma solo il colpo alla vittoria adduce.
Avanziamo alla guerra.

Exeunt in ordine di marcia.

SCENA V.

Dunsinane. Nel Castello.

Entra con musiche e bandiere MACBETH seguito da SEYTON e da soldati.

MACBETH.

Sopra gli spalti alzate le bandiere
e la parola d'ordine sia sempre:
Vengono! Del castel nostro la forza
di un assedio può ridersi. Lasciateli
stesi ove son finchè la fame e il morbo
non li abbian divorati. Se da quelli
ch'esser dovean con noi non fosser stati
resi più forti, arditamente incontro
noi potremmo andar loro e a barba a barba
ricacciarli di qua.

Si ode un grido di donna.

Che cosa è questo
strepito?

SEYTON.

Grida son di donne, o mio
buon signore.

MACBETH.

Obliato ho quasi il gusto
della paura! Vi fu un tempo quando
il più lieve rumore della notte
avrebbe i miei sensi agghiacciato e tutti
i miei capelli a un funebre racconto
si sarebber drizzati ed agitati
quasi fossero vivi. Io di terrori
mi son nutrito ed ora lo spavento
agli omicidi miei pensieri amico
più non può farmi trasalire.

Rientra SEYTON.

Cosa
erano quelle grida?

SEYTON.

La Regina,
o mio signore, è morta.

MACBETH.

Dovea morir più tardi!
V' è sempre tempo a dir tale parola.
E dimani, dimani e poi dimani
scendon di giorno in giorno a misurati
passi verso la sillaba suprema

registrata dal tempo. E tutti i nostri
ieri han soltanto rischiarato i folli
sopra la via della terrosa morte.
Spegniti dunque, o breve fiamma! Errante
ombra è la vita. È miserando attore
chi tutta l'ora sua si pavoneggia
sopra la scena e si agita e che poi
più non si ode; è la storia di uno scemo
tutta d'impeto piena e di rumore
e che non ha significato.

Entra un Messo.

Vieni
a usar la lingua: il tuo racconto; presto.

Il Messo.

Grazioso signore,
Vorrei narrarvi quel che ho visto, e pure
io non so come farlo.

Macbeth.

E bene, dite.

Il Messo.

Ero di guardia sopra il colle, quando
guardando verso Birnam m'è sembrato
che si mettesse in movimento il bosco.

Macbeth.

Schiavo bugiardo!

IL MESSO.

Ch'io sopporti il vostro
corruccio se non è vero! A tre miglia
di qua potete scorgerlo voi stesso
che arriva. Ho detto: è il bosco che si muove.

MACBETH.

Se il tuo racconto è falso, al più vicino
albero, ti farò vivo impiccare
finchè la fame non ti renda tutto
rattrappito, e se è vero, non m'importa
che tu me lo ripeta. Ecco la mia
decision ritratto e già comincio
a dubitar del Demone l'inganno,
che mente anche se vero. " *Non temere*
finchè il bosco di Birnam non si muova
a Dunsinane. „ Ed ecco ora che il bosco
vien verso Dunsinane. All'armi! All'armi!
E facciam la sortita! Se è pur vero
quel ch'egli dice non ci resta scampo
a fuggire di qua nè a qua restare.
Già son stanco del sole
e vorrei che il governo alto del mondo
rovinasse. Si suoni la campana;
vengan rovine e venti scatenati:
se dovremo morir, morremo armati.

Exeunt.

SCENA VI.

Dunsinane. Una pianura d'innanzi al Castello.

Entrano, con tamburi e bandiere, MALCOLM, il vecchio SIWARD, MACDUFF, ecc., e le loro genti con rami d'albero.

MALCOLM.

Siam vicini abbastanza. Ora gettate
i ripari di foglie e in vostro aspetto
mostratevi. Voi, zio, con mio cugino
vostro degno figliuol comanderete
il nostro primo scontro. Il valoroso
Macduff e noi, quel che riman da fare
accetterem secondo il nostro piano.

SIWARD.

Addio! Per poco che incontriam stanotte
del tiranno le schiere, esser battuto
voglio se non combatteremo.

MACDUF.

Fate
suonar le trombe e date fiato forte
a questi banditor di sangue e morte!

Exeunt.

SCENA VII.

Dunsinane. Un'altra parte della pianura.

Suoni di trombe. Entra MACBETH.

MACBETH.

Mi hanno legato al palo ed or non posso
fuggire più; ma al par di un orso in campo
combatterò. Dov'è quei che da donna
non è nato? Colui debbo temere
o nessuno.

Entra il giovine SIWARD.

IL GIOVINE SIWARD.

Qual è il tuo nome?

MACBETH.

Udendolo
ne sareste atterrito.

IL GIOVINE SIWARD.

No: quand'anche
tu ti chiamassi col più ardente nome
che nell'inferno sia.

MACBETH.

Macbeth mi chiamo.

IL GIOVINE SIWARD.

Il demone in persona non potrebbe
un nome pronunciar che risuonasse
più odioso all'orecchio mio.

MACBETH.

Nè più
terribile!

IL GIOVINE SIWARD.

Mentisci, o disprezzato
tiranno! E voglio con la spada in pugno
questa menzogna far certa!

Combattono e il giovine SIWARD è ucciso.

MACBETH.

Tu eri
nato da donna!... Ma sorrido ai colpi:
e beffeggio ogni ferro che impugnato
sia da colui che da una donna è nato.

Exit.

Suoni di trombe. Entra MACDUFF.

MACDUFF.

Il rumore è da questa parte. Mostra
il tuo volto, o tiranno. Se da un colpo
di mia man non sarai spento, gli spettri
di mia moglie e dei miei figli, me sempre
inseguiranno. Io non vo' più colpire

i Kerni miserabili il cui braccio
per portare il bastone è sol lodato.
Te Macbeth voglio o pur l'inerte spada
rimetterò nel fodero pur senza
riprovarne la lama. Esser tu devi
da questa parte: una gran lotta sembra
indicar quel rumor di ferri. Oh lascia
ch'io lo trovi, o fortuna, e più non voglio!

Exit.

Suoni di trombe. Entrano MALCOLM e SIWARD.

SIWARD.

Per di qua, signor mio. S'è reso senza
resistenza il castello e in ambo i lati
combattono le genti del tiranno.
I bravi thani fanno arditamente
le loro prove; il giorno in favor vostro
sembra piegarsi e poco v'è da fare.

MALCOLM.

C'incontrammo in nemici che han pugnato
ai nostri fianchi.

SIWARD.

Entriam dentro il castello.

Exeunt.

SCENA VIII.

Dunsinane. Un' altra parte della pianura.

Entra MACBETH.

MACBETH.

Perchè farei come il romano stolto
sul mio ferro uccidendomi? Fin tanto
ch' io veda uomini vivi, sui lor volti
meglio staranno i tagli.

Entra MACDUFF.

MACDUFF.

Oh dell' inferno
mostro! Volgiti, volgiti!

MACBETH.

Di tutti
gli uomini, solo ho te evitato. Va:
troppo l'animo mio gronda pe'l sangue
de' tuoi.

MACDUFF.

Non ho più la parola: è tutta
nella spada la mia voce. Oh malnato
più sanguinoso che non possa dire
ogni umano linguaggio!

Combattono.

MACBETH.

Ora tu getti
le tue fatiche e l'impalpabil aria
più facilmente con l'acuta spada
tu puoi ferir che farmi sanguinare.
Che il ferro tuo cada sopra cimieri
vulnerabili: io reco un incantato
poter di vita, che non può cadere
d'innanzi a chi da donna è nato.

MACDUFF.

Lascia
questa speranza, e l'angelo cui sempre
fosti divoto, ti dirà come io
venni tratto dall'utero materno
prima del tempo.

MACBETH.

Oh sempre maledetta
la lingua che così mi parla. Abbatte
essa in me quanto v'è d'uomo. Ai malvagi
démoni or più non date ascolto: sulle
parole ambigue giuocano e le loro
promesse tengon per i nostri orecchi
mentre le infrangon per la nostra speme.
Non pugnerò con te.

MACDUFF.

Dunque o codardo
arrenditi! E per essere la mostra

e il ludibrio del secolo, vivrai.
Ti faremo dipinger come un raro
mostro ed appeso a un palo scriveremo
sotto il dipinto: " *Qui si può vedere*
il tiranno ".

MACBETH.

Ed io non mi arrenderò
per baciare la terra innanzi ai piedi
del giovin Malcolm, e agli insulti esposto
esser della canaglia. Ma se bene
in contro a Dunsinane sia venuta
la foresta di Birnam, ed a quanto
affermi tu, non sei da donna nato,
l'ultima prova vo' tentare e porre
sul mio corpo lo scudo mio guerresco.
Or tu, Macduff, colpiscimi con l'asta:
e maledetto sia chi grida *Basta!*

Escono combattendo.

Ritirata. Suoni. Entrano con tamburi e bandiere MALCOLM, il vecchio SIWARD, ROSS, LENNOX, CAITHNESS, MENTETH, ANGUS e soldati.

MALCOLM.

Vorrei che qui fossero salvi tutti
gli amici che perdemmo.

SIWARD.

È una fatale
sorte, perderne alcuni. E pur da quelli

che vediamo può dirsi che sì grande
giorno, fu a buon mercato.

MALCOLM.

Noi perdemmo
Macduff e il vostro nobil figlio.

ROSS.

Il vostro
figlio, o signore mio, pagato ha il debito
di buon soldato. Ei visse fino a tanto
che fu un uomo ed appena il suo valore
egli ebbe confermato, in quello stesso
luogo ove combattè, morì: ma come
un uomo.

SIWARD.

È dunque morto?

ROSS.

È morto:
portato via fu già dal campo e il vostro
dolor non deve misurarsi al suo
valor che non avrebbe fine.

SIWARD.

Aveva
avuto, già, qualche ferita?

ROSS.

In volto.

SIWARD.

E sia d'Iddio soldato! Avessi tanti
figliuoli quanti ho pur capelli in capo,
non vorrei loro una più bella morte.
E sia questo il suo elogio.

MALCOLM.

Di un più grande
rimpianto è degno ed avrà il mio.

SIWARD.

Rimpianto
maggiore non si merita. Fu detto
ch'ei partì bene e che ha pagato il conto.
Dio sia con lui! Ecco un conforto nuovo.

Rientra MACDUFF, con la testa di MACBETH sopra un'asta.

MACDUFF.

Salute o Re, già che lo sei! Contempla
dove sta infissa dell'usurpatore
la maledetta testa. Il secol nostro
libero è al fine! Quelli che d'intorno
ti veggo, perle della tua corona,
entro di sè ripetono il saluto
mio, che vorrei gridasser forte: Evviva
il Re di Scozia!

TUTTI.

Evviva il Re di Scozia!

Musiche.

MALCOLM.

Non passerà gran tempo pria che noi
compenseremo la fedeltà vostra
venendovi a trovar. Thani, parenti
miei tutti, siate d'ora innanzi conti,
i primi che la Scozia abbia onorato
con questo nome. Quel che poi dobbiamo
fare al più presto è richiamare i nostri
amici dall'esilio, ove han fuggito
di sospettosa tirannia gl'inganni;
e i crudeli ministri dell'ucciso
macellatore, denunciare insieme
con quella sua diabolica regina
che si uccise da sè, per quanto è detto.
Ma questo in grazia del Signor supremo
di fare a tempo e luogo proveremo.
Or grazie, e per l'incoronazione
nostra, noi tutti vi invitiamo a Scone.

Musiche. Exeunt.

FINE.

NOTE.

NOTE DEL TRADUTTORE

AL

MACBETH di SHAKESPEARE.

Atto Primo.

Scena II. – A pag. 6.

San Colmes. Colmes Inch, ora chiamata Inchcomb, è una piccola isola nel *Firth* di Edimburgo, con una abbazia eretta nel centro di essa e dedicata a San Colombo. Nella *Cronaca* dell'Holinshed il fatto è così raccontato: « I Danesi che erano sfuggiti alla strage e avevano raggiunto le loro navi ottennero da Macbeth, per una gran somma di denaro, che molti dei loro amici uccisi nella battaglia potessero essere sepolti a *Saint Colmes Inch,* dove ancora si veggono molte delle loro tombe con sopra incise le armi danesi. » *Inch,* in lingua irlandese, significa isola.

Scena III. – A pag. 7.

Io dentro un guscio navigherò, ecc.

Reginaldo Scott nella sua opera intitolata *Discovery of Witchcraft,* opera stampata a Londra nel 1584, racconta come fosse credenza comune che le streghe potessero navigare in un guscio d'uovo o in una conchiglia di chiocciola. Lo stesso si

trova nell'*Albovine* di Sir W. d'Avenant (1622), lo stesso nella *Damnable life of doctor Fan a notable Sorcerer*, pubblicata in Edimburgo nel 1591. In quanto poi al *Sorcio scodato*, si rammenti che le streghe potevano tramutarsi in ogni forma di animale che volevano, ma sempre senza la coda.

SCENA III. – A pag. 12.

abbiam gustato la radice insana, ecc.

I comentatori inglesi ci fanno sapere che questa radice è quella della *cicuta (hemlock)*, derivando questa credenza da un passo del *Never too late* di Greene — che è del 1616 — e da un altro del *Sejano* di Ben Jonson. Ma più probabilmente lo Shakespeare non volle designare questa radice con un nome particolare e ne trasse l'immagine da un passo di Plutarco, nella *Vita di Marco Antonio* che egli aveva lungamente studiata, passo nel quale lo storico greco racconta come i soldati romani, durante la guerra partica, avendo mangiato alcune radici di varie sorte, da alcune furono uccisi e da altre vennero in una specie di furore molto simile alla pazzia. Ma di queste radici non si ha il nome, nell'opera del Plutarco.

SCENA VII. – A pag. 32.

qual nel proverbio
di quel povero gatto....

Il proverbio citato è l'antico adagio latino: *Catus amat pisces, sed non vult tingere plantas*, adagio che suonava in inglese: *The cat loves fishes, but dares not wet her feet.*

ATTO SECONDO.

SCENA II. – A pag. 60.

Colmes Kill. Luogo di sepoltura dei Re di Scozia.

ATTO TERZO.

SCENA V. – A pag. 92.

.... *il pozzo Acheronte.*

Lo Stevens osserva che Shakespeare si credeva in diritto di dare il nome d'Acheronte ad ogni fiume, fontana o pozzo che comunicasse con le regioni infernali.

A pag. 93.

.... Canti dal di dentro:
Venite via, venite via!

Questo canto si ritrova per intiero in un dramma dell'epoca intitolato *The Witch* (la Strega) e composto da Tommaso Middleton.

ATTO QUARTO.

SCENA I. – A pag. 97.

In tutta questa scena dell'Incantesimo, Guglielmo Shakespeare si è strettamente attenuto alle tradizioni dell'epoca. Le virtù dei varii ingredienti messi a bollire nel caldaio infernale, si possono trovare nel *De Mirabilibus Mundi* di Alberto Magno. Il gatto selvatico è da tempo immemorabile il compagno delle streghe nei loro Sabba; il riccio o porco-spino aveva il potere di avvelenare le mammelle delle vacche succhiandole nelle stalle, di notte. Così il rospo e tutti gli altri animali menzionati nell'Incantesimo. Vedi anche a questo pro-

posito la già citata *Discovery of Witchcraft* di Reginald Scott.

A pag. 100.

Dei miei pollici al prudore....

Antica superstizione che si ritrova anche nel *Miles gloriosus* di Plauto: *Timeo quod rerum gesserim hic ita dorsus tota prurit.*

A pag. 105.

Appariscono otto Re.... l'ultimo ha uno specchio in mano.

Nell'*Extract of penal laws against Witches* è detto: "Esse rispondono fissando i loro occhi in uno specchio, in un diamante, o in immagini di persone o di cose alle quali stanno pensando."

SCENA III. – A pag. 116.

Per tutto questo colloquio fra Malcolm e Macduff, vedi la traduzione del *The noble Clerk* di Ettore Boezio, fatta da John Bellenden e pubblicata a Edimburgo nel 1541, opera da cui G. Shakespeare ha quasi letteralmente tratto la sua scena.

A pag. 125.

È detto il male regio.

Il potere di curare certe malattie era ereditario in alcune famiglie regnanti per diritto divino. Il dottor Borde, che scrisse sotto Enrico VIII, dice: «I Re d'Inghilterra hanno per potere d'Iddio il dono di guarire coloro che sono affetti dal mal del Re.» E nel suo racconto sulle feste di Kenilworth, Lanehams scrive: «E Sua Altezza la Re-

gina Elisabetta curò nove individui colpiti dal doloroso e pericoloso male del Re, già che i re e le regine di questo regno, senza altra medicina che le loro preghiere e il loro contatto, possono compiere questa guarigione.» La pratica di tale superstizione andò fino ai tempi della regina Anna, e nella prima metà del secolo XVIII il dottor Johnson fu così curato da quella sovrana quando egli era ancor fanciullo.

ATTO QUINTO.

SCENA II. – A pag. 141.

La foresta di Birnam e il Castello di Dunsinane. *Birnam Hill* è a circa un miglio da Drunkeld. È un'alta montagna su cui si veggono ancora le traccie di un forte diroccato, detto *Duncan's Tower*. Si fanno ancora vedere due querci centenarie che sarebbero gli ultimi avanzi della foresta di Macbeth.

SCENA VIII. – A pag. 163.

.... siate d'ora innanzi conti
i primi che la Scozia, ecc.

Vedi nella *Storia di Scozia* dell'Holinshed il seguente passaggio: "Malcolm, subito dopo la sua incoronazione, radunò il parlamento a Farfair, nel quale distribuì in premio varie terre ai suoi fedeli che lo avevano assistito contro Macbeth. Molti di loro che erano per lo innanzi *thani* furono fatti conti *(earls)* e, fra questi Fife, Menteth, Atholl, Lennox, Murrey, Caithness, Ross ed Angus."

12772

A Eleonora Duse

offre divotamente
il traduttore.